

Rassegna del 29/03/2018

Corriere della Sera	20	Ricatti e furto di dati Crescono i reati social - «Paga o metto online le tue foto nudo» Impennata di reati sui social network	<i>Sarzanini Fiorenza</i>	1
Corriere della Sera	21	La possibilità di trasferire dati o eliminarli Così Facebook corre ai ripari	<i>Pennisi Martina</i>	4
Sole 24 Ore	5	Si allarga il fronte globale #deleteFacebook	<i>Al.An.</i>	6
Sole 24 Ore	5	Focus - Modello di business al bivio: il mercato chiede trasparenza	<i>Biondi Andrea</i>	7
Sole 24 Ore	5	Pubblicità sui social network, il mercato chiede trasparenza - Facebook, stretta sulla privacy	<i>Lops Vito</i>	8
Sole 24 Ore	1	La credibilità, le paure e i sospetti sulle regole - Credibilità e controlli	<i>Carboni Carlo</i>	10
Sole 24 Ore	5	Intervista a Lorenzo Sassoli de Bianchi - «Con il social confronto aperto Ora serve più responsabilità»	<i>Biondi Andrea</i>	11
Giornale	19	Il commento - Facebook, Apple e Google Il futuro è in mano ai bari - Il web e il futuro scritto barando	<i>Manti Felice</i>	12
Giornale	19	L'intelligenza artificiale dell'Ue «Vinceremo la sfida dei big data»	<i>Cesare Gaia</i>	13
Corriere della Sera	35	Il tonfo di Amazon e Tesla La grande caduta dei big tech	<i>Sarcina Giuseppe</i>	15
Repubblica	24	Wall Street e la Casa Bianca fanno tremare i big della Rete	<i>Rampini Federico</i>	17
Sole 24 Ore	1	Wall Street e i dubbi sul futuro - Tutti i dubbi di Wall Street	<i>Berta Giuseppe</i>	19
Stampa	11	Ascesa e caduta dell'indice Faang	<i>Pagliari Beniamino</i>	21
Stampa	10	Trump fa guerra ad Amazon Affondano i colossi del web	<i>Semprini Francesco</i>	25
Mf	2	Trump mette nel mirino Amazon - Amazon nel mirino di Trump	<i>Bussi Marcello</i>	27
Sole 24 Ore	37	Pagamenti per 100 miliardi in tempo (quasi) reale	<i>Soldavini Pierangelo</i>	29
Sole 24 Ore	37	Ermotti: «Il FinTech non cannibalizzerà il credito tradizionale»	<i>Terlizzi Lino</i>	30
Stampa Torino	48	FabLab arriva in città "Così la robotica diventa più semplice"	<i>Callegaro Federico</i>	31
Stampa Torino	48	Oltre 300 imprese si sono trasformate in fabbriche 4.0	<i>Tropeano Maurizio</i>	33
Corriere del Veneto Venezia e Mestre	11	Università a caccia di imprese per l'alleanza di «Industria 4.0»	<i>Favero Gianni</i>	35
Panorama	89	Per far fronte al sempre crescente successo dell'e-commerce, come saranno i negozi fisici del futuro? Di teorie ce ne sono tante e ormai ampiamente dibattute:	<i>Lupi Michele</i>	36
Sole 24 Ore	33	Tim, la partita in mano ai legali - Partita Tim in mano ai legali	<i>Olivieri Antonella</i>	37
Sole 24 Ore	33	Focus - Articolo 77, la nuova musica della Ue che detta il ritmo alla rete	<i>Olivieri Antonella</i>	39
Mf	13	Ora sul tavolo di Niel (Iliad) spunta il dossier Gedi-Espresso - Niel (Iliad) valuta il dossier Gedi-Espresso	<i>Montanari Andrea</i>	40
Sole 24 Ore	33	Retelit, patto difensivo Bousval-Axxion	<i>Condina Cheo</i>	41
Giornale del Piemonte e della Liguria	1	Rivoluzione del 5G parte da Genova - Genova guida la rivoluzione 5G	...	42

Crollo dei titoli big tech Ricatti e furto di dati Crescono i reati social

di **Fiorenza Sarzanini**
alle pagine 20 e 21

L'INCHIESTA LE STORIE

«Paga o metto online le tue foto nudo» Impennata di reati sui social network

I fotomontaggi
Nelle estorsioni, a partire dall'immagine di un adulto, spesso vengono costruiti fotomontaggi con minori. Poi vengono chiesti soldi alla vittima

La localizzazione
Di solito per cercare un negozio si dà la propria localizzazione a un'impresa commerciale ma non tutte sono corrette

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Minacce, ingiurie, ricatti sessuali, stalking: mentre calano i reati nel mondo reale, c'è un incremento di quelli dell'universo virtuale. Aumentano le denunce e i provvedimenti personali, ma la strada per rendere sicuro l'utilizzo dei social appare tortuosa. E non soltanto per i minorenni. Perché negli ultimi mesi sono cresciute in maniera evidente le violazioni illecite legate all'accesso a quei siti — primi fra tutti Facebook e Twitter — che consentono di essere parte della comunità del web. Delitti legati soprattutto alla possibilità di localizzare e «profilare» gli utenti avendo così la possibilità di usare i dati personali, anche quelli più riservati.

Furti di identità e pedopornografia

La dimostrazione è nei numeri della Polizia Postale che monitora costantemente la rete e disegna il quadro di una situazione che appare in continua evoluzione. Caso più eclatante è certamente quello dei furti d'identità con 2.076 denunce nel 2017 (erano 2.108 nel 2016) e ben 369 episodi nei primi tre mesi del 2018.

Anche le operazioni contro le organizzazioni specializzate nella pedopornografia online, che utilizzano siti apparentemente innocui, hanno dimostrato come organizzatori e

clienti si tengano in contatto attraverso i social, creando gruppi di discussione che in realtà sono finalizzati allo scambio di dati. Tra Rete e social sono 55 le persone arrestate (16 per i social) e 600 quelle denunciate dopo controlli che hanno coinvolto 28.784 siti internet, di cui 2.077 inseriti nella *black list*.

Ricatti sessuali e stalking

È uno dei crimini più odiosi perché approfitta della buona fede di chi cerca amici e si ritrova sotto ricatto, fenomeno noto come *sex extortion*: 1.048 i casi trattati dagli specialisti della polizia nell'ultimo anno, 201 tra il 1 gennaio scorso e ieri. La tecnica è sin troppo semplice: una bella ragazza chiede amicizia, comincia a chattare, propone sesso virtuale o chiede almeno una foto o un video in cui l'amico si mostra nudo.

Basta una settimana e scatta la trappola. «O paghi o le immagini finiranno su Youtube», la minaccia più frequente. «Capita spesso che la vittima sia convinta a dare il proprio numero di cellulare — sottolinea il direttore della Postale Nunzia Ciardi — e la conversazione si sposta su *whatsapp*. A quel punto il gioco è fatto. Anche perché molti creano fotomontaggi, costruiscono filmati o immagini con minori. Ci sono professionisti ritratti con bambini che hanno ceduto al ricatto, altri che si sono suicidi-

dati per la paura di essere rovinati».

Pochi giorni fa una ragazza ha denunciato di essere vittima di atti persecutori, molestie e minacce: un suo ex fidanzato aveva registrato suoi falsi profili, contenenti immagini anche intime, sottratte all'insaputa della parte offesa e la perseguitava perché lo aveva lasciato.

L'uomo è stato arrestato grazie alla collaborazione di Facebook che ha concesso i dati ritenendo che ci fosse un pericolo reale. Ma la cooperazione non è affatto scontata, soprattutto per quanto riguarda i reati di diffamazione e ingiurie, visto che la legislazione statunitense ha particolari tutele per i reati di opinione.

La localizzazione e la rubrica

Allarma la frequenza dei furti d'identità, ma preoccupano soprattutto le modalità utilizzate per tenere sotto controllo gli utenti. Le organizzazioni criminali — spesso strutturate in diversi Stati europei — sono concentrate sulle frodi infor-



Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it

Tiratura: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000: da enti certificatori o autocertificati

matiche e il cosiddetto *phishing* che consente di «utilizzare le identità delle vittime per il trasferimento del denaro e la successiva apertura di conti correnti e attivazione di carte di credito sui quali vengono poi accreditate le somme illecitamente acquisite». Ma non deve essere sottovalutata l'attività di chi riesce a carpire i dati sensibili attraverso operazioni innocue e perfettamente legali.

Ciardi lo spiega analizzando ogni passaggio: «Ci sono comportamenti che non hanno conseguenze penali ma possono avere conseguenze gravissime. Pensiamo all'uso delle applicazioni che dopo l'apertura richiedono l'accesso alla rubrica, alla telecamera e al microfono del proprio cellulare. Ognuno può decidere che cosa vuole fare, ma deve avere ben chiare le conseguenze. Valutare che cosa può accadere anche quando si decide di scaricare i giochi e di sfidare altri

utenti online. Spesso per cercare un negozio si apre la schermata e si seguono le indicazioni stradali per raggiungerlo. È una comodità, ma si deve essere consapevoli che in quel momento si fornisce la localizzazione ad un'impresa commerciale. C'è chi usa questi dati in maniera corretta e trasparente. Altri «profilano» l'identikit e nessuno può prevedere che cosa accade dopo».

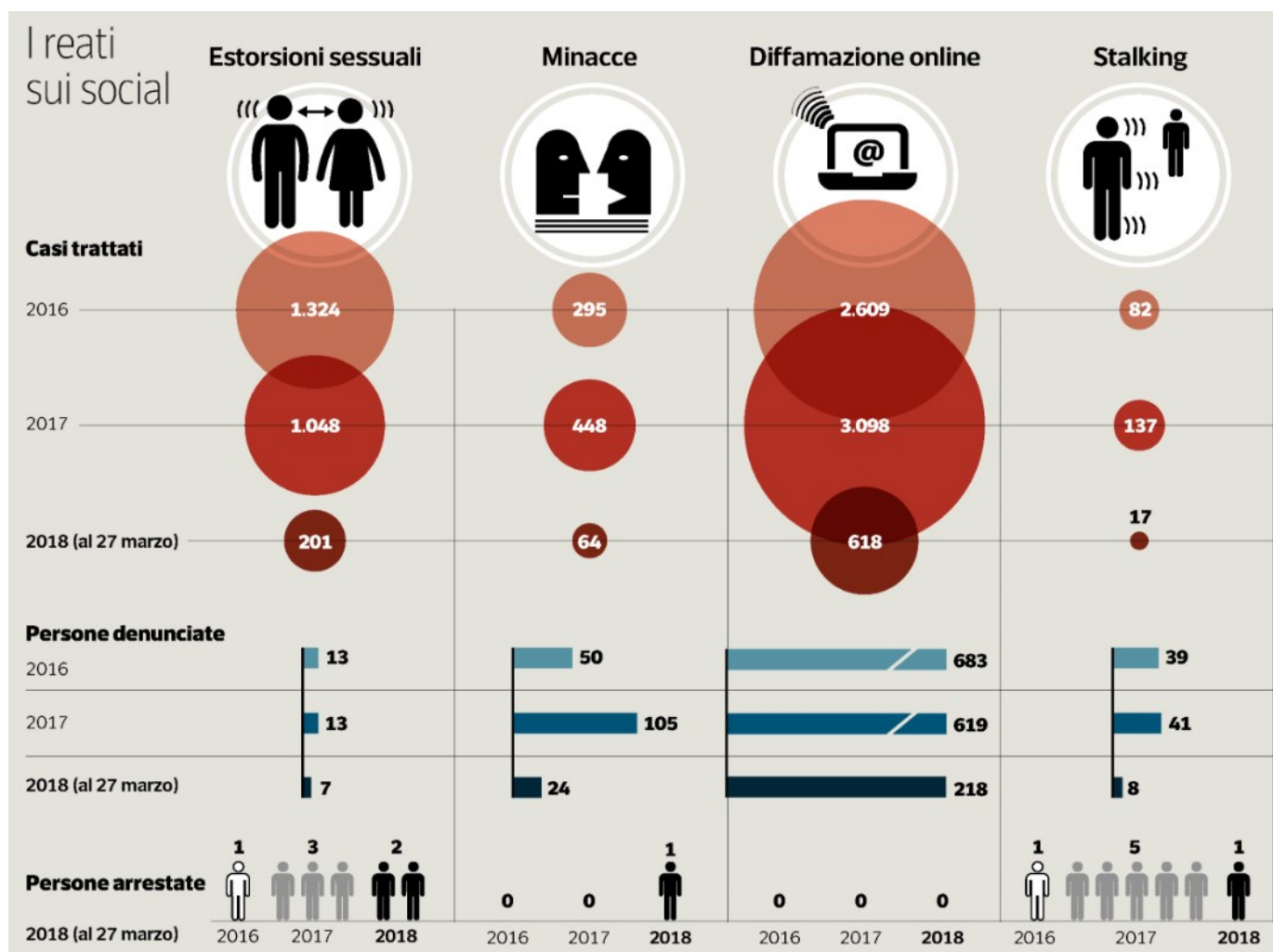
I dati politici e il proselitismo

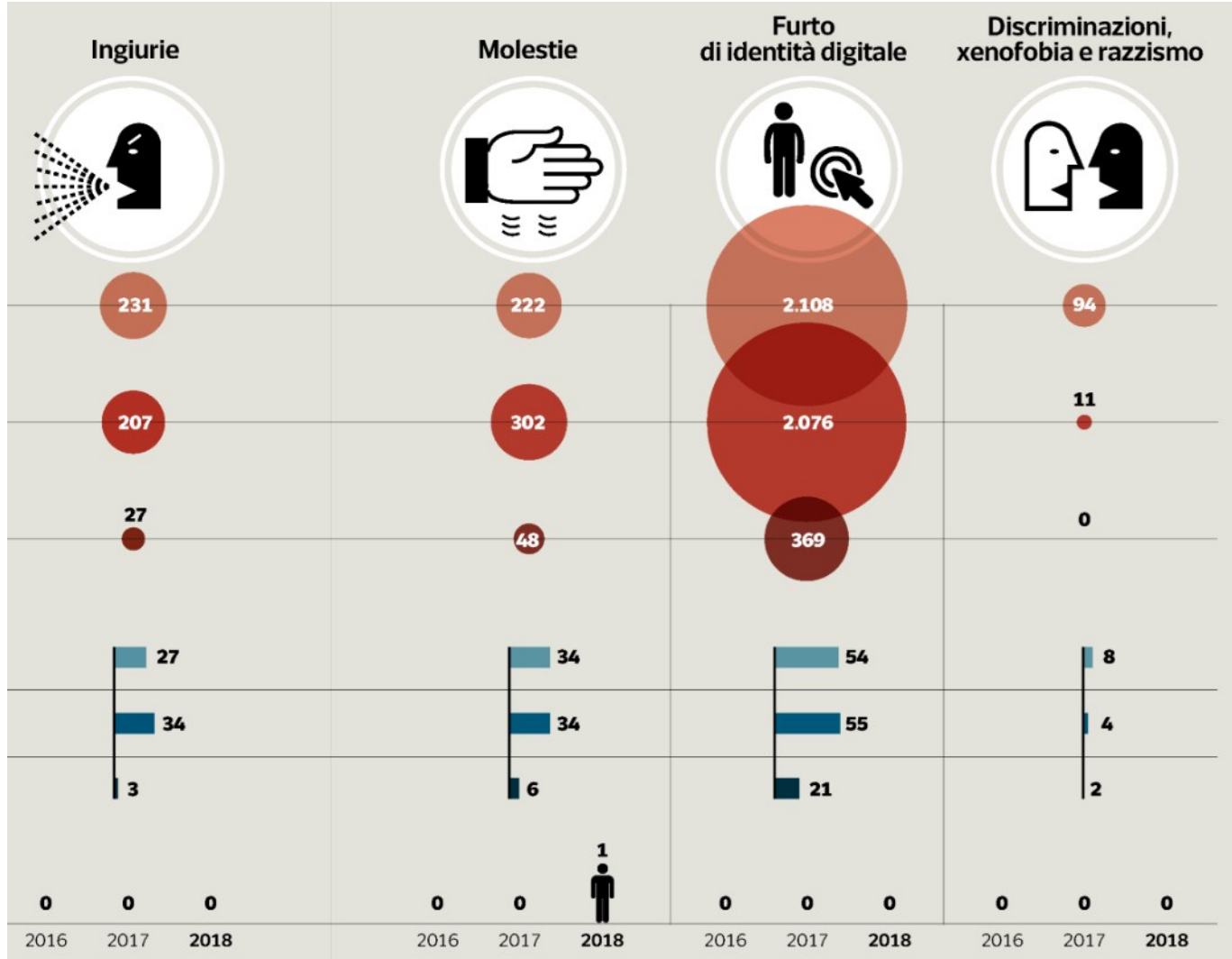
Il condizionamento delle personalità degli utenti è certamente uno degli aspetti più delicati per quanto riguarda la prevenzione delle attività illecite su web e social. L'ultimo rapporto della Postale evidenzia «la strategia mediatica messa in campo dalle organizzazioni terroristiche di matrice religiosa islamista» proprio per fare proseli-

tismo riconoscendo però che «gran parte dei contenuti illeciti pubblicati su internet vengono rimossi direttamente dai gestori, garantendo un'azione più incisiva per ridurre la proiezione esterna e virtuale del Califfato». Attività di prevenzione che non sempre viene effettuata dai gestori quando si trattano ed eventualmente si cedono i dati senza sapere il fine. Il caso che coinvolge Cambridge Analytica, la società accusata di aver acquistato da Facebook milioni di dati personali di utenti ha dimostrato la capacità di «condizionare» la volontà degli elettori con informazioni mirate proprio grazie all'acquisizione di informazioni riservate. Su questo indaga adesso la magistratura romana per scoprire se anche in Italia qualcuno sia riuscito a sfruttare notizie privilegiate.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I consigli

- La polizia postale ha diffuso un decalogo di consigli per chi usa i social network

- Ad esempio, bisogna leggere con attenzione i contratti e le condizioni d'uso che si accettano in fase di registrazione, verificando la possibilità di recesso dal servizio, cancellando tutte le info pubblicate

- Non condividere con altri la password e scegliere con attenzione le impostazioni sulla privacy e controllarle con frequenza

- Accettare contatti solo da chi si conosce, segnalando e bloccando chi invia messaggi inopportuni

- Riflettere prima di pubblicare i propri dati personali e non inserire quelli altrui senza essere autorizzati

- Non usare la stessa login e la stessa password già usata per altri siti web, per la gestione di eventuali conti bancari online e per l'email

- Cambiare la password con codici alfanumerici

- Impostare con attenzione livelli di privacy del proprio profilo

- Non accettare provocazioni in Rete, limitandosi a «bannare»

La possibilità di trasferire dati o eliminarli Così Facebook corre ai ripari

Lo scandalo

di **Martina Pennisi**

Non è la prima volta che accade. E, a occhio, non sarà l'ultima. Ieri Facebook ha annunciato una serie di cambiamenti della sezione con cui gestiamo i nostri dati personali. Quella, per capirci, attualmente raggiungibile con il comando in alto a destra della versione del social network per computer e in basso a destra di quella per smartphone.

L'intervento, che era già stato predisposto da tempo e inizierà a caratterizzare i profili dei 2 miliardi di utenti nelle prossime settimane, arriva dodici giorni dopo l'esplosione dello scandalo Cambridge Analytica sul trattamento dei dati da parte delle applicazioni terze. E a due mesi dall'entrata in vigore del nuovo Regolamento europeo sulla privacy.

Come richiesto da Bruxelles, infatti, Menlo Park (assicura che) semplificherà — anche nel resto del mondo — l'accesso ai dati e permetterà di scaricare qualsiasi infor-

mazione sia stata riversata sulla piattaforma e trasferirla a un altro servizio. «È quanto

prevedono gli articoli 15 (Diritto di accesso dell'interessato, ndr) e 20 (Diritto alla portabilità dei dati, ndr) delle regole europee.

Le aziende che non le rispettano rischiano sanzioni fino al 4 per cento del fatturato annuale e si espongono a eventuali contenziosi con gli utenti», spiega Ernesto Belisario, avvocato esperto di digitale.

Altro cambiamento importante rispetto a come funziona adesso la privacy su Facebook, è la possibilità di eliminare definitivamente qualsiasi cosa sia stata caricata o condivisa (solo dal proprio profilo e non da quelli altrui). Chi scaricherà l'allegato con la sua vita in blu, non dovrebbe quindi più trovare quanto aveva deciso di cancellare in passato (come è invece accaduto nella prova del *Corriere* di martedì).


Lo sforzo più consistente è grafico: il social raggrupperà in un unico luogo tutte le operazioni dedicate a privacy e sicurezza e alla personalizzazione delle pubblicità. Per ora, il comando per cancellare

il profilo non sembra coinvolto nella semplificazione.

Sulla sua pagina, il fondatore e amministratore delegato del colosso californiano, Mark Zuckerberg, ha ricordato come le informazioni relative a quali applicazioni stiano pescando nelle nostre attività saranno posizionate in testa al News feed per permetterci di revocare eventualmente il permesso. Il ciclone Cambridge Analytica, che ha messo Menlo Park sotto pressione dall'India alla Nuova Zelanda, insegna però che il problema nel caso delle app terze è più che altro l'uso che hanno fatto, o continuano a fare, di dati già rastrellati.

Mentre le azioni danno deboli segnali di ripresa, Zuckerberg avrebbe

inoltre deciso di congelare la presentazione del suo speaker intelligente. Era prevista in maggio, ma forse è un po' presto per chiederci di metterci in casa un oggetto in costante ascolto (nonostante Amazon e Google lo abbiano già fatto con Alexa e Home).

 @martinapennisi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Che cosa cambia

Le impostazioni in un unico luogo

Tutte le impostazioni della privacy ora distribuite su quasi 20 schermate diverse saranno accessibili da un unico luogo. Disegnando nuovamente l'interfaccia, Facebook dichiara inoltre di aver eliminato le informazioni obsolete, così da semplificare la comprensione di cosa può essere ed è già stato condiviso con applicazioni terze

1

Crescono i livelli di protezione

Nel nuovo menu sarà evidenziata la possibilità di aggiungere altri livelli di protezione al proprio account, come l'autenticazione a due fattori. Se si attiva questa opzione e qualcuno tenta di accedere all'account da un dispositivo non riconosciuto dai precedenti accessi, verrà richiesto all'utente di confermare se si tratta di lui

2

Possibile cancellare i post condivisi

Sarà più immediato il controllo e la consultazione delle informazioni personali. Quello che è stato condiviso si potrà cancellare (solo dal proprio profilo, ovviamente), inclusi i post condivisi e quelli ai quali sono state aggiunte delle reazioni, ma anche richieste di amicizia inviate e altre ricerche fatte tramite Facebook

3



Sotto accusa

A destra, Mark Zuckerberg, 33 anni, è il co-fondatore di Facebook che, negli ultimi giorni, è finita nell'occhio del ciclone sia negli Stati Uniti sia in Europa per lo scandalo del trattamento dei dati da parte delle applicazioni terze (Afp Photo)

Le reazioni. Dalla rivista Playboy ai big della musica e della finanza sale il numero di chi non è più «amico»

Si allarga il fronte globale #deleteFacebook

Chissà se la gran corsa ai ripari di mister Zuckerberg servirà a frenare l'emorragia di amici dal social network. L'ultimo big ad annunciare l'addio è stato Playboy. Sì, proprio la celebre rivista, forte dei suoi 25 milioni di fan. Cooper Hefner, figlio del fondatore Hugh, ha spiegato in un tweet le ragioni dell'adesione al movimento #deleteFacebook: in sostanza, le policy del social «contraddicono i valori» della pubblicazione. Del resto, il nudo - a differenza dell'uso disinvolto dei dati personali - è un problema su Facebook, che Hefner ha marchiato come «sessualmente repressivo». Quello di Playboy arriva dopo altri addii che hanno fatto male, dal fondatore di Tesla e Space X, Elon Musk, al cofondatore di Whatsapp (che oggi è di Facebook), Brian Acton. La fuga dalla piattaforma di Menlo Park ha coinvolto anche il mondo dello spettacolo, da attori, come Will Farrell (dieci milioni di like sulla sua pagina), a gruppi musicali come i Massive Attack.

Ma quello che certamente

preoccuperà Zuckerberg è anche il proposito di chiudergli la porta in faccia espresso da un terzo dei dipendenti delle principali aziende tech. Se anche la Silicon Valley gli voltasse le spalle, certo, sarebbero dolori. Il dato emerge da un sondaggio degli ideatori della app Blind. Per la ricerca sono stati contattati 2.600 lavoratori che hanno scaricato l'app, ai quali è stata posta la domanda «state pianificando di lasciare Facebook dopo il caso Cambridge Analytica?». Il 31% degli intervistati ha risposto sì. Le cinque aziende hi-tech su cui è stata riscontrata la percentuale più alta di possibili defezioni sono Microsoft (con il 50% dei sì), seguita da Snapchat (46%), Uber (40%), Google (38%) e Amazon (34%). Tra i dipendenti di Facebook ha risposto sì solo il 2%. Quella registrata, hanno precisato gli autori della ricerca, è, per ora, un'intenzione: «Solo il tempo dirà se veramente un terzo dei dipendenti delle compagnie tecnologiche avranno lasciato Facebook».

Al.An.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOCUS. COME CAMBIA L'IMPATTO DELLA PUBBLICITÀ

Modello di business al bivio: il mercato chiede trasparenza

di **Andrea Biondi**

«**H**o lavorato per capire esattamente cos'è successo e come fare in modo che non succeda di nuovo. Ma abbiamo anche commesso degli errori, c'è altro da fare e dobbiamo farlo». Le parole del fondatore di Mark Zuckerberg non sembrano aver rassicurato granché finora. Del resto, difficile pensare che sarebbe bastato un mea culpa a frenare di botto il precipitare di una situazione dalla quale è emersa con forza tutta la problematica di un uso dei dati degli utenti che è apparso spregiudicato quanto incontrollato.

Il caso Facebook-Cambridge Analytica con l'uso distorto di informazioni sugli utenti Facebook da parte della società di marketing politico Cambridge Analytica, ha indubitabilmente impattato su tre livelli: quello finanziario (Facebook ha bruciato miliardi di capitalizzazione a Wall Street), quello istituzionale (leggi la stretta decisa sulla privacy e i nuovi strumenti messi in campo dal social) e su quello pubblicitario. In quest'ultimo caso i tempi di reazione saranno più lunghi e le somme si potranno tirare solo fra qualche tempo. Per ora si possono mettere in fila tutte le preoccupazioni di un mondo che con Facebook ha avuto un rapporto caratterizzato da qualche inciampo, e non da poco. Come ricorda il presidente Upa, Lorenzo Sassoli de Bianchi nell'intervista in pagina, il "Datagate" targato Facebook-Cambridge Analytica arriva sopra una serie di errori sul versante delle misurazioni che «ci ha imposto di chie-

dere chiarezza».

L'Upa si è fatta sentire con il gigante di Menlo Park, ma lo hanno fatto anche gli inserzionisti inglesi dell'Isba e quelli francesi dell'Uda. In Italia qualche interrogativo è sorto anche in seno al consiglio di Audiweb, la società che si occupa di rilevazioni web, perché Facebook è il big data provider scelto da Nielsen per colorare le rilevazioni "Audiweb 2.0" (si veda *Il Sole 24 Ore* di ieri). Per il momento però non sembra esserci nessun impatto sulla prossima diffusione della rilevazione.

Quanto al versante strettamente pubblicitario, l'interrogativo riguarda la possibilità che possa scatenarsi una fuga degli investitori. In questo momento è assolutamente prematuro dirlo, ma anche immaginare che questo avvenga. Il fatturato da advertising nel 2017 ha inciso per oltre il 98% sul fatturato totale (39,942 miliardi di dollari su un totale di 40,653 miliardi). Il resto, ma quindi poca roba, è imputabile a *Payments & Other Fees revenue*. Tutto ciò fa pensare che una crepa su questo versante non può che generare effetti a catena sul social fondato da Zuckerberg. Ma la questione può essere vista anche dal lato opposto. E qui viene da chiedersi: possibile che possano sparire quasi 40 miliardi di dollari che, evidentemente, sono frutto delle scelte degli investitori?

Sicuramente il modello, quello dei social che vivono sul binomio dati-pubblicità, è forse per la prima volta messo sotto pressione da questo stress test. Cosa faranno gli investitori? In fondo loro stessi hanno alimentato le en-

trate di un social che con i dati e la profilazione ha garantito risultati ritenuti maggiormente performanti in un mercato crescente come dimostrano anche i dati dell'ultimo Zenith Advertising Forecast di marzo, secondo quest'anno le aziende investiranno il 40,2% del budget per la pubblicità online, rispetto al 37,6% investito nel 2017. Attenzione però. Perché qualcuno come P&G e Unilever hanno iniziato a farsentire la propria voce riducendo gli investimenti nell'adv digitale e annunciando tagli all'adv sulle piattaforme che veicolano fake news. In fondo questo scandalo potrebbe essere un ulteriore incentivo per le aziende a investire meno nelle piattaforme digitali in generale.

Un ulteriore interrogativo è legato al comportamento degli utenti. Va da sé che se dovessero esserci fughe dal social sarebbero innumerevoli a richiedere una revisione delle scelte alle aziende investitrici. Le quali si troveranno anche a dover giudicare proprio i nuovi maggiori controlli sulla piattaforma. In fondo, se i dati sono l'oro nero di società come Facebook, il livello dell'offerta da parte della piattaforma dovrà essere sempre di un certo tipo per poter chiedere determinati prezzi per uno spazio adv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Big Data**

● I Big Data sono raccolte di enormi quantità di dati digitali complessi. Sono tratti da fonti soprattutto online (motori di ricerca, social network, app). Richiedono macchine hardware sempre più potenti e veloci, software di analisi statistica specifici, processi di catalogazione e stoccaggio mirati per gestire enormi masse di interrelazioni ed estrarre informazioni sempre più precise, anche di tipo predittivo



Pubblicità sui social network, il mercato chiede trasparenza

Facebook cambia strategia per evitare ulteriori danni d'immagine dopo lo scandalo sull'uso improprio dei dati di 50 milioni di utenti: pubblicate nuove linee guida sulla privacy, per agevolare gli iscritti nella gestione delle informazioni personali. A un bivio il modello di business: il mercato chiede più tra-

sparenza. Sassoli de Bianchi (Upa): «Chieste spiegazioni a Facebook». A Wall Street sotto pressione i titoli tecnologici. E Amazon crolla per un possibile aumento delle tasse da parte dell'amministrazione Trump.

Lops, Biondi, Annicchiarico > pagina 5

Facebook, stretta sulla privacy

Zuckerberg annuncia nuove regole - I titoli «tech» sotto pressione in Borsa

Doppio colpo

Trump studia una tassa «ad hoc» per Amazon
Tesla cade sugli ultimi esperimenti falliti

La perdita

Il valore di Facebook, Apple, Netflix e Google è diminuito di 280 miliardi in due settimane

Vito Lops

Facebook cambia strategia per evitare ulteriori danni d'immagine. Dopo le fortissime polemiche sull'uso improprio fatto dalla società di marketing Cambridge Analytica dei dati di oltre 50 milioni di utenti del social network, la community più popolosa del pianeta (oltre 2 miliardi di utenti attivi al mese) ha pubblicato nuove linee guida sulla privacy, che renderanno agli utenti più facile individuare e gestire le proprie informazioni e i dati personali che il social network ha raccolto su di loro.

Lo scandalo seguito alle rivelazioni su Cambridge Analytica (che secondo le accuse potrebbero aver influenzato il voto delle presidenziali Usa vinte da Donald Trump) sta mettendo a rischio la credibilità del social network e la fiducia degli utenti. Tra le novità ci sarà uno strumento ("Accedi alle tue informazioni"), per leggere i commenti lasciati e i post condivisi e cancellarli. Su mobile sarà più semplice accedere alla sezione privacy. A breve il colosso dovrebbe anche rendere più chiaro il modo in cui raccoglie i dati e li tratta.

La notizia è stata ben accolta. Dopo l'ennesima apertura turbolenta il titolo dell'azienda di

Mark Zuckerberg ha girato in territorio positivo. In ogni caso il #Facebookgate non può dirsi concluso. Perché ora incombe la spada di Damocle della politica. Se dovesse regolamentare e ridurre gli spazi di autonomia è evidente che ci potrebbero essere delle ripercussioni sul giro d'affari. Ed ecco perché in questa fase gli investitori stanno alleggerendo, anche con una certa violenza, le posizioni. Dal 12 marzo (una settimana prima dello scoppio dello scandalo sul tema privacy e dati) Twitter ha perso il 21%, Netflix il 13%, Facebook il 18%, ovvero 75 miliardi di dollari. La stessa cifra in valore assoluto "bruciata" da Amazon (ieri -5%). Sul colosso guidato da Jeff Bezos pesano le parole di Trump secondo cui, stando a un rapporto di Axios, «sta uccidendo» il business dei grandi centri commerciali e dei negozi tradizionali e per questo dovrebbe pagare più tasse.

Sta di fatto che nel complesso il valore della Fangeconomy (un acronimo che comprende Facebook, Apple, Netflix e Google) è diminuito dal 12 marzo di 280 miliardi. La politica e una maggiore disciplina regolamentare e fiscale sui colossi hi-tech non sono l'unico fattore ribassisti. Il secondo è legato a

single storie di autogol societari giunti con un tempismo da legge di Murphy. Tra queste storie c'è quella di Tesla, la società più famosa al mondo nel campo delle auto sportive elettriche. Il numero uno Elon Musk non ha fatto in tempo a criticare Facebook annunciando di essersi cancellato e invitando gli altri a fare altrettanto (seguendo l'hashtag #deleteFacebook) che uno scandalo ha colpito proprio la sua società, incapace di fornire spiegazioni sull'incidente fatale di venerdì scorso, nel quale è morto il conducente del Model X andata a fuoco dopo una collisione. Intanto l'agenzia di rating Moody's ha abbassato il rating a "B3" da "B2" con outlook negativo a seguito dei ritardi nella produzione della berlina Model 3.

Cattive notizie anche da Apple che in due settimane ha perso il 7%, ovvero 64 miliardi di dollari. Goldman Sachs e Rbc

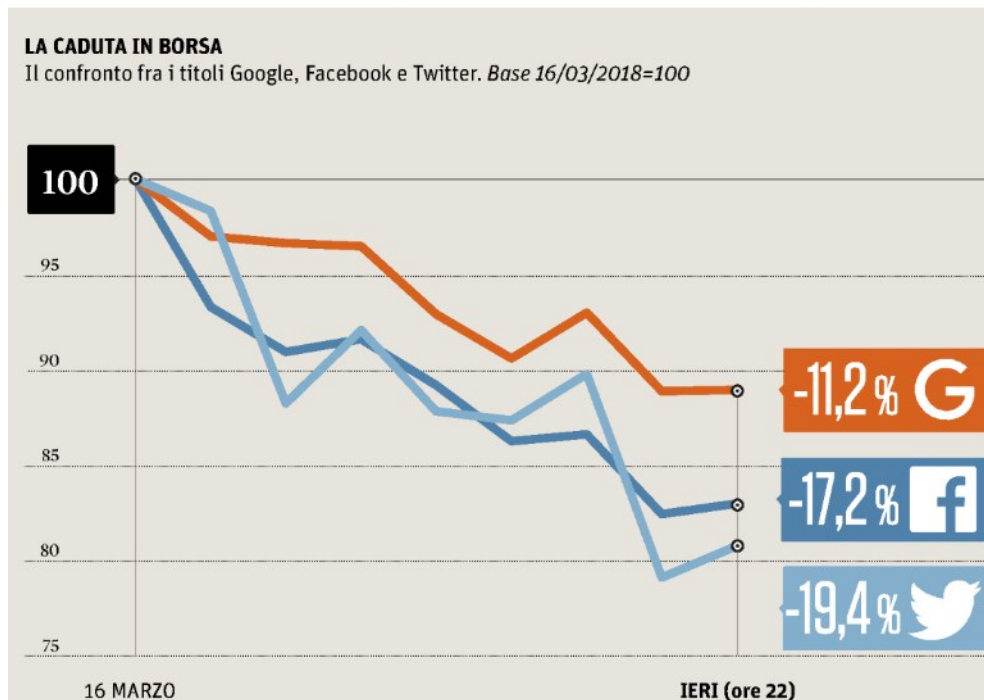
hanno abbassato le stime di vendita dell'iPhone.

I mercati stanno quindi congettando vari indizi sul fatto che la "Fang economy" possa perdere parte del forte slancio che l'ha spinto nell'ultimo lustro. Indizi ovviamente non ancora presenti nell'ultimo dato sul Pil Usa, pubblicato ieri ma relativo al quarto trimestre del 2017, cresciuto (+2,9%) più delle attese (+2,7%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Facebook. Trump studia una tassa ad hoc per Amazon



Tecnologici sotto pressione in europa

Variazione % del titolo

Logo	Nome Azienda	Variazione %
	Ams	-9,56%
	Siltronic	-5,83%
	ST Microelectronics	-5,32%
	BE Semicond. Industries	-5,10%
	ASML Holding	-4,53%
	ASM International	-4,08%
	Infineon Technologies	-4,01%
	Capgemini	-2,47%
DA INIZIO ANNO		
		+15,04%
		+15,91%
		-0,77%
		+18,44%
		+9,58%
		+4,35%
		-5,58%
		+1,83%

La credibilità, le paure e i sospetti sulle regole

LE BIG FOUR

Credibilità e controlli

di **Carlo Carboni**

Settimana avversa, la scorsa, per la reputazione delle nuove tecnologie, anche perché tra i marosi ci sono Facebook e Uber, due stelle dello "strano capitalismo che s'avanza".

Capitalismo privo della proprietà dei mezzi o dei contenuti che usa per trarre profitto. Gestiscono dati, informazioni e nuove tecnologie nel mondo globale. Lo scandalo con Cambridge Analytica e il pedone ucciso dall'auto senza guidatore sollevano nuove incertezze sulle nuove tecnologie, oltre quelle di un futuro robotizzato senza lavoro umano e le parole di Sherry Turkle sulla solitudine del popolo connesso. Scandali ed eventi come quelli accaduti rappresentano immagini distopiche, negative che creano tra la gente paura di perdita di controllo sui mezzi che usa o che è in predicato d'usare.

La perdita di controllo è una paura ambigua, ricorrente, nel mondo tecnologico: a esempio, era avvertita - e forse lo è ancora - in aereo, nonostante sia ancora mediamente un mezzo sicuro per viaggiare. L'emozione prevale sul ragionamento. Perdita di controllo può però anche significare che qualcun altro, al contempo, ne acquisisca e ne accumuli di più e strumentalizzi ai propri fini lo sbilanciamento di potere di controllo. Certo le nuove tecnologie ci consentono - nell'idea progressista - di controllare meglio le nostre vite. L'app per il meteo ci avverte di uscire con l'ombrello e la banca digitale ci permette la comodità di un bonifico fatto in casa. Il prezzo è però che qualcun altro abbia capacità di controllo su di noi, singoli. Altro che internet della libertà: la paura è di un super-sistema di controllo a fini commerciali e politici. Però, magari non nella solita salsa orwelliana. E già trent'anni fa si scriveva che le tecnologie comunicative si sono sviluppate nel XIX secolo per reagire alla crisi di controllo che era allora esplosa. La società dell'informazione con le sue nuove tecnologie non sarebbe altro che una Rivoluzione del controllo su ogni ambito della vita sociale, consentendo un riposizionamento del potere siste-

mico sull'individuo.

Fin qui la preoccupata narrazione distopica. Non dico non abbia un fondamento, anzi è bene che le persone sappiano e si pongano la complicatissima domanda secolare di "chi controlla i controllori", di chi controlla quel quartetto di piattaforme onnipotenti - Apple, Amazon, Facebook e Google.

Attenzione però a non decontestualizzarci e a guardare con pregiudizio negativo gli sviluppi tecnologici. Tutta la nostra vita quotidiana è trapuntata dall'uso di tecnologie. Sono preziose per società che invecchiano e anche per ridurre la fatica fisica e mentale nel lavoro. È una scelta che abbiamo fatto con l'invenzione del fuoco e che abbiamo bissato di recente con quella dell'elettricità con tutti gli strumenti tecnologici che ne sono discesi.

Quindi dovremo gestire sia gli aspetti utopici che distopici della tecnologia. A esempio, è abbastanza evidente che il quartetto societario citato stia tentando di costruire un'infrastruttura d'intelligenza artificiale (Ai) attraverso una combinazione di reti di telefonia mobile, Internet of Things e tecnologie *cloud*: una Ai destinata a trasformare la società in un modo sistemico mai sperimentato in precedenza. Il risultato, con ogni probabilità, sarà maggior controllo e dipendenza dei mercati mondiali, a eccezione della Cina, dalle "quattro sorelle" digitali targate Usa. Di conseguenza, dietro le *partnership* dei *data flow*, visti come precondizione per lo sviluppo tecnologico di un Paese, si nasconde un nuovo tipo di colonizzazione sistemica. Solo Cina e Canada, a mia conoscenza, stanno cercando di creare strutture di *governance* e d'investimenti necessarie per costruire una nuova architettura pubblica per l'AI, mentre colossi come Europa, India e Brasile, per ora, subiscono le azioni delle quattro sorelle digitali. È quindi richiesta agli stati una nuova capacità di *digital building* e un'autonomia agli analisti che vi operano per evitare una nuova colonizzazione che si avvalga del *soft power* per eccellenza, quello digitale, che consente di manipolare il presunto libero flusso di dati ai fini di analisi pubblicitarie ed elettorali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA | Lorenzo Sassoli de Bianchi | Presidente Upa

«Con il social confronto aperto Ora serve più responsabilità»

«Parliamo di trasparenza da molto tempo. Devono rassicurare che queste cose non avvengano più»

Andrea Biondi

■ «Con Facebook abbiamo un tavolo di confronto aperto. Abbiamo chiesto alcune spiegazioni. E posso annunciare che hanno aderito a un nostro invito: alla nostra assemblea annuale, prevista per il 4 luglio, intervorrà Nicola Mendelsohn, la numero uno di Facebook in Europa». Lorenzo Sassoli de Bianchi, 65 anni, guida l'Upa, l'associazione delle aziende che investono in pubblicità, rappresentativa del 90% degli investimenti in Italia nel settore. Da poco il suo mandato, che sarà il quinto, è stato rinnovato per altri 3 anni.

E i chiarimenti richiesti sono arrivati?

Ci hanno risposto comunicandoci una lista di impegni. Ad esempio la limitazione dei dati utilizzati per Facebook Login. Nella sua prossima versione, gli unici dati che una app potrà richiedere saranno il nome, la foto e l'indirizzo email. Ma ci hanno anche segnalato che incoraggeranno le persone a mantenere il controllo sulle applicazioni che usano, che informeranno le persone i cui dati sono stati abusati e che stanno portando avanti un check interno per capire, ed eventualmente informare le vittime, se altre applicazioni hanno compiuto abusi sui dati degli utenti.

Vi ritenete soddisfatti?

Ora possiamo dire che c'è un tavolo aperto. Va detto che noi parliamo di trasparenza e di responsabilità da molto tempo. Devono rassicurare che queste cose non avvengano più.

Doveva succedere tutto questo per porre degli interrogativi sulla trasparenza di Facebook come degli altri Ott?

Guardi che la Ue si è mossa per tempo. Il nuovo regolamento Gdpr entrerà in vigore il 25 maggio e quindi la decisione di intervenire a tutela delle persone che forniscono i propri dati era già stata presa prima.

Sì ma per voi, per il mondo degli investitori pubblicitari, era necessario arrivare a questo punto per porsi e porre interrogativi? Anche tutto il tema della profilazione non è nuovo.

Innanzitutto bisogna fare attenzione e separare il discorso di quello che giornalmisticamente è stato definito "datagate" dal tema della profilazione. Il primo caso, che è quello di cui si discute in questi giorni, riguarda un uso non legittimo dei dati degli utenti Facebook da parte di una società di marketing politico. Gli interrogativi sollevati dagli investitori pubblicitari sono legati al fatto che quello che è successo ha una sua rilevanza in sé, ma ha una rilevanza anche perché arriva dopo altri episodi di errori sul versante delle misurazioni che ci hanno imposto di chiedere spiegazioni e chiarezza. Noi, insieme con altre realtà della filiera come per esempio gli editori della Fieg, abbiamo redatto il Li-

bro bianco sulla trasparenza nella comunicazione e gli Over The top non hanno ancora aderito. Nel Libro bianco si parla di misuratori terzi indipendenti e certificati, report per facilitare la lettura dei dati durante le campagne di comunicazione, lotta alle frodi e al finanziamento dei siti illegali di pubblicità.

Perché Google, Facebook, Twitter non hanno aderito?

Ci stiamo lavorando. Diciamo che ci hanno fatto presente che hanno le sedi centrali da convincere e il meccanismo non è facile.

Come investitori pubblicitari, sentite il bisogno di fare autocritica? In fondo una piattaforma come Facebook che profila al meglio i consumatori, è il massimo per la pubblicità. E gli investimenti infatti sono diretti lì.

Credo che questo episodio abbia segnato la fine dell'età dell'innocenza. Forse abbiamo sottovalutato certe problematiche. Però è chiaro che occorre più responsabilità da parte di tutti gli attori della filiera. Se non affrontiamo questo momento con responsabilità rischiamo di farci del male, tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lorenzo Sassoli de Bianchi

IMAGOECONOMICA



TRA PRIVACY E REGOLE VIOLATE

Facebook, Apple e Google Il futuro è in mano ai bari

di **Felice Manti**

a pagina **19**

il commento ⇄

IL WEB E IL FUTURO SCRITTO BARANDO

di **Felice Manti**

I Big Four della rete hanno scritto il futuro barando. Non bastava il pasticciaccio di Cambridge Analytica, con Facebook che rischia una *class action* miliardaria. Anche Google ha costruito la sua fortuna violando le leggi sul copyright, senza riconoscere un dollaro a Oracle per il software Java, linfa vitale di Android. Uno scherzetto da almeno 9 miliardi di dollari di danni, secondo i giudici federali Usa.

Non se la passa benissimo neanche Elon Musk, il genio della Tesla interamente elettrica che prometteva di rivoluzionare l'auto dopo la stretta sul diesel. L'altro giorno il crossover Model X si è incendiato in uno strano incidente in California. I soldi stanno finendo, «la società finirà in bancarotta nel giro di quattro mesi», dice un fondo speculativo Usa. La Tesla perde 2 miliardi di dollari eppure a Wall Street vale il doppio di Ford.

Per dirla con le parole del suo fondatore Steve Jobs (*Stay hungry, stay foolish*), la Apple è rimasta affamata ma non è più follemente geniale. L'idea che a furia di inseguire il profitto abbia volutamente ridotto la durata dei suoi melafonini (la cosiddetta «obsolescenza programmata», ipotesi denunciata

dal *Giornale* e su cui indagano le autorità francesi) ha incrinato la sua immagine, ormai più fragile di un iPhoneX. E Amazon? Beh, ha saldato i conti con il fisco italiano con appena 100 milioni di euro, è accusata di condizioni di lavoro al limite (alcuni dipendenti hanno scioperato per il Black Friday e per il braccialetto che traccerebbe i lavoratori) ed è finita nel mirino del Garante perché avrebbe barato sulla possibilità di fare da servizio postale senza i requisiti. Un disastro certificato dall'indice Usa che monitora i risultati di Borsa di dieci tra le maggiori aziende di internet, da Amazon a Twitter: -6% in una settimana. Peccati veniali, direbbe qualcuno. Ma i Big Four del Terzo millennio, in cambio di una maggiore flessibilità (tradotto: meno diritti) avevano promesso un futuro diverso, più etico, lontano dalle storture del potere 1.0. Ora arriva il conto, salatissimo. Che ormai rischiamo di pagare tutti.



GRATICOLA Mark Zuckerberg ha creato Facebook



LE MOSSE DELLA FRANCIA

L'intelligenza artificiale dell'Ue «Vinceremo la sfida dei big data»

*Cena all'Eliseo con i manager Google, Apple, Facebook e Amazon
Vertice con il genio matematico Villani, visionario dei computer*

Il piano: «Si possono formare condividere nuove figure informazioni e favorire e al contempo la ricerca nel tutelare la settore salute riservatezza»

Gaia Cesare

■ La condivisione dei dati? Preziosa, sempre che si tuteli la privacy. Apparentemente in controtendenza con l'onda del momento, il genio matematico della squadra Macron, il deputato del partito del presidente, En Marche, Cédric Villani, lancia oggi un quanto di sfida e allo stesso tempo un invito alla collaborazione diretti dalla Francia ai colossi del web, dell'hi tech e dell'informatica mondiali, Cina e Stati Uniti in cima alla lista. Lo fa con il vertice organizzato al Collège de France di Parigi e che va di pari passo con il piano ambizioso sull'Intelligenza artificiale che Macron rivelerà in queste ore, preceduto da una cena all'Eliseo alla quale sono stati invitati diversi Big del settore, alcuni dei quali fra i migliori rappresentanti del Gafa, cioè del gruppo composto dai colossi del settore, Google, Apple, Facebook e Amazon.

Villani, 44 anni, vincitore nel 2010 di quello che viene definito il Nobel della matematica, la medaglia Fields, ha firmato il rapporto sull'Intelligenza Artificiale attraverso cui la Francia intende conquistare un ruolo da protagonista in Europa per proporre modelli alternativi di sviluppo e recuperare il divario con Paesi come il Regno Unito

e la Corea del Sud. «C'è un contatto troppo debole fra scienza e politica. E parte del mio lavoro è di rafforzare questo legame. Sarà il ruolo della Francia, per guidare il resto d'Europa».

Che cosa vuole dire in concreto? Vincere la sfida sull'uso dei big data finiti nell'occhio del ciclone negli ultimi giorni per l'abuso che ne hanno fatto Facebook e Cambridge Analytica, che hanno sfruttato quelli di 50 milioni di utenti, prevalentemente americani, per diffondere messaggi mirati di natura politica. Eppure l'uso e l'analisi di quell'enorme mole di informazioni eterogenee che arriva dal web, può e deve avere un impiego sociale, per aiutare a scoprire legami tra fenomeni diversi, anche di natura medica. Ed è questa la sfida che la Francia vuole vincere in un momento in cui cresce invece l'indignazione dell'opinione pubblica per il loro uso-abuso. Non a caso Macron riceverà il presidente di Samsung e visiterà un centro di ricerca sul cancro all'Istituto Curie. Toccherà invece al dandy Villani, noto oltre che per il suo genio anche per il suo look, convincere l'Europa ancora scettica che le aziende e i governi devono condividere più dati e sfruttarli in tantissimi settori, dai trasporti all'istruzione, dall'industria alla medicina all'energia. Perché potrebbero essere

cruciali nell'identificazione di rischi per la salute o per la gestione dei flussi di traffico su ruote nelle città. Perciò, in contemporanea con l'evento al Collège de France, a cui partecipano il ministro dell'Economia Bruno Le Maire e il Commissario Ue per la Ricerca, la Scienza e l'Innovazione, Carlos Moedas, Macron presenterà le misure della Francia vocata all'intelligenza artificiale: nuove regole europee per la protezione dei dati, accesso facilitato ai dati per i ricercatori che si occupano di salute, aumento fino al raddoppiamento degli studenti (oggi 3-5mila) con una formazione nel campo dell'Intelligenza artificiale, nuovi centri di ricerca. Tutto garantito da una quota dei miliardi di finanziamento già stanziati per «l'innovazione» e le «competenze».

«Il trucco - ha riferito Villani - è far capire alla gente che la condivisione dei dati non significa necessariamente scendere a compromessi con la privacy». «Se le regole sono costruite correttamente, i dati possono e dovrebbero essere anonimi e la loro condivisione all'interno di una cornice ristretta di protezione della privacy». Ce la farà a vincere la sfida?





LA SFIDA DELLA RETE Lo scandalo sui dati degli utenti Facebook ceduti e usati a fini politici scuote il social network e Mark Zuckerberg(sopra) corre ai ripari. Nel frattempo, in Francia, il presidente Emmanuel Macron (sotto) coglie la sfida offerta dall'intelligenza artificiale e invita a non demonizzare l'uso dei dati



Il tonfo di Amazon e Tesla

La grande caduta dei big tech

L'inchiesta sulla guida autonoma. Pil Usa rivisto al rialzo, più 2,9%

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON La spinta dell'economia reale. La sofferenza dei titoli tecnologici americani. Le Borse sbandano, ma a fine giornata tornano a galla: Milano chiude con il +0,55%; Londra, +0,64%; Parigi con il +0,29%. Resta sotto Francoforte con il -0,25%. Segnali di una fase confusa, nervosa. Wall Street oscilla per tutta la seduta intorno alla parità.

La prima, buona notizia arriva dal Dipartimento del Commercio di Washington: nel quarto trimestre del 2017 il prodotto interno lordo è aumentato del 2,9%. Quattro centesimi in più rispetto alla lettura precedente: 2,5% e due centesimi oltre le attese degli investitori, collocate al 2,7%.

La Casa Bianca ha subito capitalizzato politicamente il dato con una nota ufficiale: «La crescita più veloce del previsto riflette in parte l'aumento della spesa da parte dei consumatori per i servizi, compresa la riparazione delle auto. Questo 2,9% segue l'incremento del 3,1% nel secondo trimestre e del 3,2% del terzo trimestre. Su base annua la crescita è pari al 2,3%, un solido rimbalzo rispetto al-

l'1,5% del 2016. Il presidente Donald Trump confida in un'ulteriore crescita nel 2018, grazie al taglio delle tasse e all'aumento della spesa pubblica».

Il report conferma anche l'analisi del neo presidente della Federal Reserve, Jerome Powell: l'economia ha cominciato ad accelerare. Anche se nella sua prima conferenza stampa, mercoledì 21 marzo, Powell si è dimostrato più prudente, prevedendo un pil al 2,7% nel 2018 e del 2,4% nel 2019. Numeri lontani dal «boom» oltre il 3% annunciato da Trump.

I rischi maggiori, per un curioso paradosso, arrivano proprio dal settore tecnologico, il moltiplicatore di ricchezza più formidabile nel sistema americano. Il *Wall Street Journal* scrive che messe insieme Facebook, Amazon, Apple, Microsoft e Alphabet coprono il 45% dei «capital gain» conseguiti in un anno dalle prime 500 imprese quotate a Wall Street (indice S&P, calcolo riferito al 12 marzo 2018).

Ma ora il crollo è generalizzato.

Prima il caso Facebook-Cambridge Analytica. Anche se ieri il titolo è tornato in su-

perficie, dopo che Mark Zuckerberg ha annunciato altre correzioni per tutelare la privacy. Gli utenti potranno rintracciare più facilmente i propri dati personali e controllare che non siano stati ceduti ad altre aziende. Ma i tonfi più rumorosi sono stati quelli di Tesla (-8% circa) e Amazon (-4,8% circa). Sulla società di Elon Musk pesano le voci di una possibile inchiesta molto severa da parte del National transportation safety board sull'incidente di venerdì scorso 23 marzo in California: l'auto senza pilota si è schiantata contro il muretto di protezione in autostrada. Il passeggero è morto. Quattro giorni prima, in Florida, la macchina automatica aveva investito una donna che stava attraversando sulle strisce pedonali.

Le insidie per Amazon vengono direttamente dalla Casa Bianca. Secondo i media americani Trump vorrebbe ridimensionare, con regole più stringenti, lo strapotere sul commercio online di Jeff Bezos. Anche le altre faticano: Apple, Alphabet (Google), Netflix.

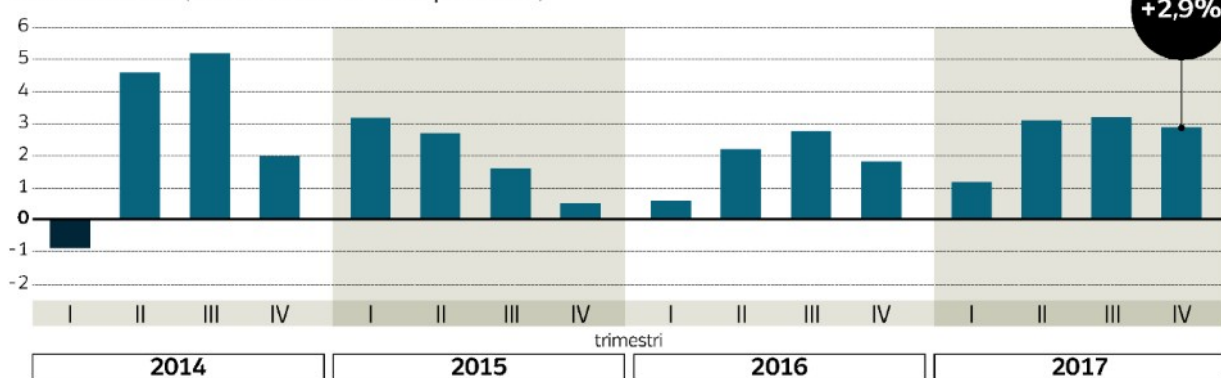
Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



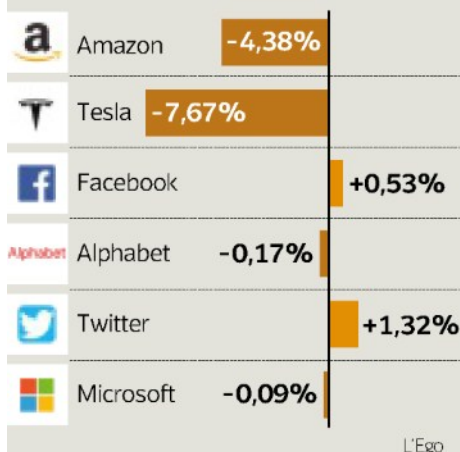
Il Pil Usa

Tassi di crescita (variazione % sul trimestre precedente)



+2,9%

Ieri a Wall Street



Le regole di Internet

Wall Street e la Casa Bianca fanno tremare i big della Rete

L'amministrazione Trump smentisce l'arrivo di nuove regole anti Amazon che crolla in Borsa

Dal nostro corrispondente

FEDERICO RAMPINI, NEW YORK

La zanna non morde più. "Faang", che ha una "a" di troppo ma suona come zanna in inglese, è l'acronimo dei Padroni della Rete: le iniziali di Facebook Amazon Apple Netflix Google. Tutti insieme hanno perso 260 miliardi di dollari di valore in una settimana e mezza. I guai maggiori li passa Facebook (meno 15%), epicentro degli ultimi scandali, ma è tutto il settore digitale ad essere improvvisamente sfiduciato dai mercati. Si accavallano episodi non collegati fra loro, che improvvisamente fanno tutt'uno e contribuiscono alla tendenza. C'è chi attribuisce a Donald Trump un piano per punire il suo nemico Jeff Bezos e questo fa cadere in Borsa anche Amazon. Ci sono gli incidenti (due) di auto senza pilota della Tesla e Uber. Più in generale si fa strada la convinzione che potremo essere vicini alla fine di un'era: quella che fu all'insegna del "genio e sregolatezza". Genio certamente; regole troppo poche. Prima ancora che Mark Zuckerberg sprofondasse in un mare di guai per il doppio scandalo politico-elettorale (le fake-news disseminate dai russi sul social media; i dati rubati a 50 milioni di americani per usarli nella campagna elettorale di Trump) le avvisaglie erano venute dall'altra sponda dell'Atlantico quando Bruxelles aveva lanciato una serie di offensive contro i giganti digita-

li, sia sul fronte anti-trust sia su quello dell'elusione fiscale. Tutti esempi di quanto sregolata fosse appunto la crescita dei Padroni della Rete: avendo di fatto occupato un Nuovo Mondo, un po' come i colonizzatori che seguirono Cristoforo Colombo, i ragazzi della Silicon Valley le regole se le sono scritte da soli. Il Congresso degli Stati Uniti li ha disturbati poco, anche per sostenere la supremazia americana in questo settore. Solo la Cina li ha tenuti quasi tutti fuori, ma solo per nazionalismo e autoritarismo politico. Ora il vento sta cambiando anche a Washington. E' solo una sceneggiata, oppure il Congresso e l'Amministrazione Trump stanno per invertire tendenza dopo decenni di indebolimento dell'antitrust e di deregulation? Solo in parte, la risposta verrà dall'audizione di Mark Zuckerberg. Le audizioni sono una vetrina in cui i parlamentari vogliono mostrarsi aggressivi, premurosi verso gli elettori. Poi bisogna vedere quanto cambia davvero nelle regole del gioco, fin qui troppo favorevoli ai Padroni della Rete. Qualcosa però si è spezzato nell'idillio tra la Silicon Valley e Washington, e questo qualcosa ha a che vedere con Trump. Il tycoon edile viene da un'altra era del capitalismo, non ha simpatia alcuna per la California (che votò quasi al 70% per Hillary), inoltre ha dei conti personali da regolare contro Bezos in quanto editore del *Washington Post*, giornale d'opposizione. Di recente anche la sinistra ha raffreddato i suoi entusiasmi verso la Silicon Valley: per quanto i vari Zuckerberg Cook e Bezos possano sostenere cause liberal (dall'ambiente ai matrimoni gay alle restrizioni sulle armi), non è bello stare dalla parte di chi non

paga tasse, soffoca e intralcia la concorrenza, manipola le coscienze attraverso il "commercio della nostra attenzione". Senza sottovalutare che all'interno della stessa California il modello dell'economia digitale ha moltiplicato le disuguaglianze sociali. Può essere paradossale che a criticare i privilegi fiscali di Amazon sia un presidente che rifiuta di divulgare le proprie dichiarazioni dei redditi, ma la coerenza non ha mai impacciato Trump. Peraltro ieri la Casa Bianca ha smentito le voci secondo cui starebbe preparando una riforma fiscale mirata specificamente contro Amazon.

Intanto Zuckerberg cerca di limitare i danni, dopo che il suo social media ha perso quasi 100 miliardi di capitalizzazione in Borsa dall'inizio degli scandali. Facebook ha annunciato l'introduzione di una "pagina centrale" dove gli utenti potranno controllare i propri criteri di sicurezza e il livello di privacy che desiderano. Attualmente - a riprova dell'ipocrisia che regna ai vertici di Facebook - un utente che volesse rafforzare al massimo le difese della privacy, può essere costretto a visitare una ventina di settori diversi all'interno del social media. È un sistema disegnato perché gli utenti siano alla mercè del social media e delle sue scelte. Alcuni esperti restano guardinghi sulle promesse di cambiamento annunciate da Zuckerberg: ricordano che otto anni fa fece annunci molto simili, impegnandosi a tutelare la privacy. Stavolta forse è la pressione esterna che potrebbe fare la differenza. L'authority antitrust (Federal Trade Commission) ha messo Facebook sotto indagine, così come i 37 ministri della Giustizia di altrettanti Stati Usa.







© RIPRODUZIONE RISERVATA



I titoli

I big di internet in difficoltà

Valori sul Nasdaq e Nyse in dollari

	Valore il 16 marzo	Valore ieri	Variazione %	
 Facebook	185,09	153,09	-18	
Twitter	35,58	28,44	-20	
Alphabet (Google)	1135,75	1005,19	-11,5	
Amazon	1571,68	1429,07	-10	
Apple	178,02	166,48	-6,5	



Al vertice

Mark Zuckerberg è fra i cinque fondatori di Facebook social network nel quale copre la carica di presidente e amministratore delegato

Wall Street e i dubbi sul futuro

L'alleanza tra la Silicon Valley e i mercati finanziari non è più così solida

IL MODELLO DI BUSINESS

Tutti i dubbi di Wall Street

Il nodo. È tempo di interrogarsi su «chi controlla i controllori» ovvero le mega piattaforme Apple, Facebook, Amazon e Google

IL DIVARIO CON DETROIT

La Tesla di Elon Musk ha prodotto automobili bellissime che sono destinate a restare nella storia, ma non ha saputo operare secondo criteri autenticamente industriali

di **Giuseppe Berta**

Elon Musk è stato il primo a prendere le distanze da Mark Zuckerberg, non appena Facebook ha subito la caduta "epica" (così l'*Economist*) dei suoi valori di Borsa.

Così le sue aziende Tesla, SpaceX e SolarCity si sono immediatamente ritirate da Facebook. Del resto, tra Musk e Zuckerberg non correva da tempo buon sangue: l'estate scorsa una violenta polemica sulla natura e l'impiego della tecnologia li ha visti schierati su fronti contrapposti. Da una parte, Musk si era spinto a sostenere pubblicamente che l'intelligenza artificiale costituisce un pericolo, arrivando a ipotizzare un mondo in cui i robot si rivoltano contro le persone mettendone a rischio l'esistenza stessa (uno scenario che ricorda da vicino quello immaginato da Stanley Kubrick per il suo "2001: Odissea nello spazio", in cui il dispositivo tecnologico di guida di un'astronave si ribella al controllo dell'equipaggio). Dall'altra, Zuckerberg gli aveva replicato confermando il carattere intrinsecamente progressivo dello sviluppo tecnologico, perché moltiplica le opportunità degli esseri umani e la loro capacità di connessione.

Divisi da quel contrasto, ora Zuckerberg e Musk si ritrovano, nonostante le loro opposte visioni, nella stessa difficile posizione finanziaria, messi alle corde da una Wall Street che non sembra più credere alle loro promesse di futuro. L'uno perché ha tradito la fiducia degli utenti, cedendo i loro dati sensibili a spregiudicate e oscure agenzie di manipolazione politica dell'elettorato, l'altro perché invece ha tradito le promesse fatte ai consumatori, che non si vedono consegnare le avveniristiche vetture che avevano prenotato ancor prima che fossero prodotte. Eppure il mondo finanziario aveva a lungo concesso a entrambi una fiducia quasi il-

limitata, che ora viene meno, minacciando così non soltanto la continuità delle loro imprese, ma forse la tenuta di un modello di business che fino a pochi giorni fa ostentava di incarnare il domani.

Per la prima volta si incrina l'alleanza in vigore fra il sistema dell'high-tech (quello che per comodità viene registrato sotto l'etichetta geografica e simbolica della Silicon Valley) e l'imponente processo di finanziarizzazione che ha il proprio cardine in Wall Street. Sarebbe avvenuto lo straordinario successo del capitalismo delle piattaforme digitali senza il gigantesco afflusso di capitali alimentato dalla Borsa americana nella loro direzione? La risposta non può che essere no: la progressione di crescita della capitalizzazione delle grandi imprese high-tech è stata assicurata da mercati finanziari surriscaldati, spesso protesi a valorizzare società di servizio che hanno prodotto utili molto tardi e soprattutto posseggono *asset* fisici pressoché irrilevanti rispetto a quelli immateriali. Nel caso di Facebook, a fronte di una capitalizzazione ancora maestosa, gli *asset* materiali ammontano in tutto a 14 miliardi di dollari.

Quanto sta capitando in questi giorni getta una luce diversa anche sul recente passato. L'espansione di Facebook si è svolta, allo stesso modo che per le altre piattaforme tecnologiche, attraverso l'incorporazione di attività, acquisite allo scopo di rafforzare il business. Uno dei casi più noti è quello della piattaforma di messaggi WhatsApp, rilevata da Zuckerberg per un valore di 16 miliardi di dollari (oltre a tre miliardi di *stock options*). Mai come in quel caso aveva operato la logica all'origine della fortuna delle *startup* della Silicon Valley: imprese che nascono attorno a una specifica idea di business, sulla quale raccolgono il consenso dei fondi di *venture capital*, mirano al successo in tempi rapidi (tre-cinque anni) per essere poi acquisite dai giganti, con guadagni di capitale enormi. In fondo, i promotori delle *startup* hanno adottato le teorie di Schumpeter nella forma più radicale: si può essere davvero imprenditori (e cioè portatori di innovazione) per un breve tratto della propria vita professionale, sicché poi, afferrati il successo e la ricchezza, si torna nei ranghi.

Il problema è che la leva di questo pro-



cesso è la finanza, che scommette, sì, sulle idee di business più originali e promettenti, ma ben prima che se ne sia verificata l'efficacia economica. Chi lavora presso le *startup* punta a propria volta sulle *stock options* che riceve entrando nel gruppo di lavoro e che formeranno, se le cose andranno bene, il premio economico più importante per la sua opera.

A ben vedere, si tratta di un meccanismo dagli effetti distortivi, che esalta la corsa a un'espansione smisurata, come quella che Facebook ha perseguito fino a poco fa. Così, mentre Zuckerberg era già lanciato oltre la soglia dei due miliardi di utenti, l'obiettivo di Apple, a inizio anno, era di raggiungere la capitalizzazione record di un trilione di dollari.

Musk, che pure non ha smesso di parlare di fabbriche e di produzione materiale, è stato preso anch'egli in questo ingranaggio. Le sue Tesla sono vetture bellissime, piene di innovazioni, e resteranno nella storia dell'auto. Ma Musk non si è dimostrato fin qui capace di operare secondo criteri autenticamente industriali. Ha cioè fallito alla prova della produzione dei suoi veicoli su una scala che non fosse simbolica. È questo che, di colpo, nella temperie attuale, ha rivelato l'assurdità del divario di valore raggiunto in Borsa dalla Tesla rispetto al sistema dell'auto di Detroit, in cui sono incardinate conoscenze e competenze ancora indispensabili per la produzione automobilistica, probabilmente anche del futuro.

Impossibile prevedere come potrà proseguire la tempesta finanziaria in cui sono finiti Zuckerberge Musk. Quello che è certo, al di là dei loro casi, è che essa avrà ripercussioni sulle prospettive della Silicon Valley.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nubi sull'impero dei «like». Sono giorni di grande volatilità per i titoli di Facebook e del settore tech



Visionario. L'imprenditore di origine sudafricana Elon Musk mira a riscrivere la storia della mobilità - non solo terrestre - con le sue società a metà strada tra tech e industria.

Ascesa e caduta dell'indice FAANG

A CURA DI
BENIAMINO
PAGLIARO

Formato dalle iniziali di cinque grandi big della tecnologia americana, Facebook, Apple, Amazon, Netflix e Google, misura le performance di colossi che capitalizzano 2.400 miliardi di dollari, più del Pil italiano

Netflix

Due miliardi all'anno in pubblicità

Ricavi 2017:
11,6 miliardi \$ (+31%)
Utile 2017:
558 milioni \$ (+200%)

Il 5 ottobre scorso è stato il giorno più importante dell'anno per Netflix, anche se la gran parte dei suoi 109 milioni di abbonati in tutto il mondo non se n'è probabilmente accorto. Il 5 ottobre Netflix ha annunciato l'aumento del prezzo dell'abbonamento mensile.

Lo può fare chi offre un servizio così buono e semplice da non farci pensare al fa-

N

stidio dell'addebito sulla carta di credito.

La sfida è però sulla crescita: degli 11,6 miliardi di dollari di abbonamenti che incassa, Netflix spende sei miliardi per produrre serie originali e due miliardi in pubblicità per acquisire nuovi utenti. La crescita della creatura di Reed Hastings ha acceso una competizione globale e il riassetto dei colossi dell'intrattenimento.

Gli investitori credono in Netflix (il titolo vale più di dieci volte i ricavi) perché per ora ha dimostrato di avere visione, tecnologia e concretezza nel stringere accordi con gli operatori tradizionali.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Twitter

Era appena andata in attivo

Ricavi 2017:
2,4 miliardi \$ (-3%)
Perdita 2017:
108 milioni \$ (-76%)

La prima reazione del mercato, istintiva, ha trascinato Twitter giù negli ultimi giorni assieme a Facebook. Ma nonostante le due aziende puntino a vivere con la pubblicità personalizzata da mostrare agli utenti, Facebook e Twitter sono diverse per storia, dimensione e prospettive.

La gestione dei dati personali da parte di Twitter sembra essere stata più prudente



di quella di Facebook, il che forse spiega, ma solo in parte, le performance distanti.

Il network del tempo reale non cresce più ma ha dimostrato una certa resilienza soprattutto nel campo delle notizie e della diplomazia. Nell'ultimo trimestre del 2017 la società ha visto l'utile per la prima volta, anche se nell'intero anno ha registrato una perdita di 108 milioni di dollari.

In Italia, per esempio, Twitter ha quasi 7 milioni di utenti attivi. Per tanti è uno strumento di conoscenza. Non è ancora chiaro se possa essere un'azienda che distribuisce dividendi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Baidu

La Google cinese cresce



Ricavi 2017:
13 miliardi \$ (+20%)
Utile 2017:
2,7 miliardi \$ (+61%)

A guardare solo i numeri, fa specie pensare che il più grande motore di ricerca della Cina (1,4 miliardi di abitanti, 800 milioni sono utenti di Baidu) valga poco più di un decimo di Alphabet-Google. I suoi utenti, per ora, spendono meno e il modello pubblicitario è prozionato.

Come i colleghi della Silicon Valley, e con il necessa-

rio appoggio del governo cinese, Baidu fa parte delle aziende tech che provano a primeggiare in molti settori per incassare i frutti della prossima ondata di innovazione.

La corsa all'auto senza guidatore è avviata e anche Baidu ne fa parte.

La scorsa settimana la società che ha ricavi annuali per 13 miliardi di dollari ha ottenuto la prima licenza per testare le automobili a guida autonoma sulle strade di Pechino. Si tratta del primo gruppo nel Paese della grande muraglia a raggiungere l'obiettivo di avviare le sperimentazioni in strada.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Apple

Diminuiscono gli iPhone E la prima volta



Ricavi 2017:
229,2 miliardi \$ (+6%)
Utile 2017:
48,3 miliardi \$ (+5%)

Il fondatore di Apple Steve Jobs amava sorprendere il pubblico dicendo che c'era ancora «One more thing» («ancora una cosa») da presentare. Così Apple è diventata la società che vale di più al mondo, anche se le innovazioni dirimpenti non si vedono da tempo. I margini di prodotti come l'iPhone ga-

rantiscono che la cassa di Cupertino cresca, nonostante per la prima volta nell'ultimo trimestre del 2017 il numero di telefoni abbia registrato un calo e Apple abbia il 19,7% del mercato degli smartphone.

Il valore di Apple in borsa è 3,6 volte i ricavi e dunque può sentire meno pressione di altri titoli. Quale sarà la nuova gallina dalle uova d'oro? Tutti puntano sull'auto ma la competizione è molto intensa. Crescono i ricavi dai servizi che usiamo con i telefoni. Apple potrebbe comprare Netflix o Spotify senza indebitarsi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Alphabet-Google

I regolatori Ue fanno paura in California



Ricavi 2017:
110,8 miliardi \$ (+22%)
Utile 2017:
12,6 miliardi \$ (-35%)

La macchina da soldi di Alphabet è nella capacità unica di Google: dare una risposta in tempo reale alle nostre domande. Siamo noi a domandare e non Google a proporci un acquisto (per ora) e questo spiega perché il modello economico, pur macinando dati su dati, sia diverso da quello di Facebook. Google sembra più

matura anche nei conti: il titolo vale sei volte (e non dieci) i ricavi. I timori arrivano più dalle minacce di regolazione, in primis nel mercato europeo, dove il commissario per la Concorrenza, Margrethe Vestager, non ha escluso anche pochi giorni fa l'idea di «spezzettare» l'azienda per evitare che una posizione dominante nella ricerca favorisca i servizi di Google. Gli ostacoli sul percorso si possono presentare ma i fondamentali sembrano solidi, senza nemmeno pensare alle scommesse di lungo termine come le Chrysler su cui la controllata Waymo sta testando le auto senza pilota.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Alibaba

Il gigante che macina crescita



Ricavi 2017:
25,1 miliardi \$ (+56%)
Utile 2017:
5,9 miliardi \$ (+5%)

Se qualcuno sospettasse che il valore di Amazon sia esagerato, consigliategli di dare un'occhiata ai conti di Alibaba. Il titolo del gigante cinese dell'e-commerce fondata nel 1999 da Jack Ma, oggi a Wall Street vale 18 volte i suoi ricavi, 25,1 miliardi di dollari nel 2017.

La crescita anno su anno

è ancora su ritmi sostenuti per definizione, perché parliamo di e-commerce, e perché in molte economie asiatiche la classe media consuma sempre di più.

Alibaba ha poi la fortuna di avere l'esperienza di Amazon a cui ispirarsi, dalle flotte di robot ai servizi cloud ad altissimi margini, ancora ai servizi finanziari come la piattaforma per i pagamenti Alipay: l'82% dei 520 milioni di utenti di Alibaba ha usato Alipay per pagare per beni e servizi nel 2017, da Pechino e Shanghai alle province della Cina rurale.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Tesla

La guida autonoma che spaventa

Ricavi 2017:
11,7 miliardi \$ (+67%)
Perdita 2017:
1,9 miliardi \$ (+190%)

Un'indagine federale sull'incidente con protagonista una Tesla che ha ucciso il conducente a Mountain View, in California, ha fatto chiudere il titolo dell'azienda fondata da Elon Musk in calo del 7,6% a Wall Street. Non è chiaro se l'autista stesse usando l'auto-pilota, una forma non completa di auto driverless.



Ma a preoccupare gli investitori del produttore di auto elettriche sono più le consegne del Model 3, il primo modello non di lusso che Musk manda sul mercato, fondamentale per capire se la scommessa di Tesla - iniziare un'azienda di auto da zero - sia una prodigiosa intuizione o un'amara sorpresa.

Costruire auto è complicato. Bloomberg stima che la produzione settimanale sia di 1.026 modelli: un grande passo in avanti dai livelli dell'ultimo trimestre dell'anno, ma ancora lontano dall'obiettivo di 2.500 auto a settimana da raggiungere entro fine marzo.

© BY NC ND / ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Amazon

“Troppo grande” per la Casa Bianca ora è nel mirino



Ricavi 2017:
177,8 miliardi \$ (+30%)
Utile 2017:
3 miliardi \$ (+30%)

«Il Congresso americano vuole il sangue di Facebook, ma Donald Trump è ossessionato da Amazon», ha scritto ieri il sito Axios, molto ben informato sugli umori della Casa Bianca. A Wall Street il titolo ha perso il 4,4%. La percezione di Amazon quale gigante, «troppo grande», è in realtà una conferma del modello economico di Jeff Bezos, che non vuole essere semplicemente la vecchia (ormai) vetrina online, bensì l'infrastruttura naturale del commercio contemporaneo.

La propensione al monopolio è rischiosa: finora la

dottrina liberista americana ha privilegiato il consumatore. Se Amazon fa bene al consumatore, sia pur creando grattacapi alla concorrenza, va bene.

Così, quando lo scorso anno Amazon si è comprata la catena di supermercati di alta fascia Whole Foods Market, l'antitrust americano, con Trump già presidente, non ha battuto ciglio.

L'acquisizione di Whole Foods Market racconta la scommessa di Amazon. Oggi anche negli avanzati Stati Uniti d'America l'e-commerce vale solo il 10% dell'intero commercio. Amazon punta alla torta più grande e sembra più pronta a servire il consumatore contemporaneo.

Per questo la valorizzazione di mercato 691 miliardi, è quasi tre volte quella di Walmart, che pure ha più del doppio dei ricavi di Amazon.

Trump potrebbe agire sulle tasse, ma è complicato, perché si pagano stato per stato. C'è anche fiuto politico nel minacciare i cattivi del tech. Passare dalle parole ai fatti, come sanno i profeti della web tax a Bruxelles, è un'altra storia.

© BY NC ND / ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Facebook

La caduta
verticale
della fiducia

Ricavi 2017:
40,6 miliardi \$
(+47%)

Utile 2017:
15,9 miliardi \$ (+54%)

La sfida di Facebook passa principalmente dalla fiducia degli oltre due miliardi di utenti. Per questa ragione gli investitori dovranno armarsi di pazienza e attendere il 2 maggio, quando il social network dovrebbe diffondere i dati sul primo trimestre del 2018, e capire se effettivamente lo scandalo sul possibile abuso di dati personali avrà prodotto un temibile calo dell'attività degli utenti.

Molte volte le campagne social (ironicamente) che invitano a cancellare un app hanno effetti limitati, perché la grandissima maggioranza degli utenti apprezza il servizio gra-

zie all'“effetto rete”: se tutti i tuoi amici sono su Facebook, forse vorrai restarci anche tu. Nel caso di Uber, lo scorso anno, qualche danno ci fu, ma il caso e il servizio sono profondamente diversi. Inoltre Facebook aveva già maturato una strategia di diversificazione acquisendo Instagram e WhatsApp. Paradossalmente, la minaccia della regolazione pubblica sul social potrebbe aiutare a fare chiarezza, per esempio obbligando le campagne politiche a un database trasparente delle attività svolte. La reazione attendista di Mark Zuckerberg è stata criticata ma potrebbe rivelarsi efficace nel riconoscere gli errori e ricostruire un rapporto di fiducia. Per gli analisti il titolo Facebook vale ancora un “Strong Buy”. Con i ricavi 2017 a 40 miliardi di dollari (15,9 l'utile) la domanda è se il multiplo della valorizzazione (più di 10 volte: 446 miliardi, ieri, pur dopo le correzioni), saprà mantenere le scommesse di crescita e connettere anche i 5,5 miliardi di persone non ancora su Facebook. Per farlo servirà parlare chiaro, spiegare il modello economico pubblicitario, e provare a guadagnare la fiducia delle persone, come ogni azienda che si rispetti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Trump fa guerra ad Amazon Affondano i colossi del web

A Wall Street giù anche Apple, Alphabet e Twitter. Tonfo per Tesla

F FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

È la presunta nuova dichiarazione di guerra da parte di Donald Trump a tenere banco nel giorno in cui sembrano attenuarsi i timori di un conflitto in materia di dazi tra Stati Uniti e Cina. Il presidente è pronto a ricorrere a misure coercitive nei confronti di Amazon, riporta il sito Axios, secondo cui la creatura di Jeff Bezos è diventata una «ossessione» per Trump «imbeccato» da imprenditori «vicini» secondo cui la piattaforma di e-commerce starebbe danneggiando le loro attività e «uccidendo centri commerciali e negozi tradizionali». Non è un mistero l'avversione dell'inquilino della Casa Bianca nei confronti di Amazon e del Washington Post, pubblicazione del gruppo «foriera di fake news», come ha più volte puntualizzato il presidente nei suoi tweet.

Questa volta però sembra profilarsi l'ipotesi di una modifica dei regimi tributari a carico della società di Bezos per impedire «lo stillicidio del business tradizionale», già ventilata lo scorso luglio dal segretario al Tesoro Steve Mnuchin. Le indiscrezioni piombano su Wall Street come un macigno per il comparto tecnologico già piegato da una serie di dinamiche negative. Nonostante le rassicurazioni della Casa Bianca, il titolo della società di Seattle perde il 3,68%, aggravando il pesante bilancio di giorni scorsi delle tecnologiche Faang (acronimo di

Facebook, Apple, Amazon, Netflix e Google).

A partire da Facebook, alle prese con la vicenda Datagate e l'attesa di spiegazioni che Mark Zuckerberg deve fornire al Congresso sul furto dei profili-utenti. Apple deve fare i conti la revisione al ribasso da parte di Goldman Sachs delle vendite trimestrali del suo nuovo iPhone, da 54,7 milioni a 53 milioni di unità. Netflix è alle prese con Stephen Spielberg secondo cui il sito di film e serie rappresenta una minaccia per il cinema e le sue produzioni non dovrebbero essere meritevoli di Oscar. Alphabet (società madre di Google) teme eventuali strette regolamentari su Internet da parte di Ue e Usa. A questo si aggiunge la collezione di passivi di Twitter, dopo la minaccia del governo israeliano di una maxi azione penale per non aver oscurato account riconducibili a formazioni terroristiche molto attivi sulla piattaforma di cinguettii. Il tonfo più sonoro ieri è stato però quello di Tesla (-8,8%), crollato sul downgrade di Moody's e i timori sul futuro delle auto che si guidano da sole, dopo l'incidente di Uber in Arizona. Elementi questi che per alcuni fanno temere tempi cupi, specie se associati al pronunciato spread tra l'andamento delle hi-tech e quello delle utility, così elevato solo ai tempi della bolla Internet, con la differenza che anziché le dot.com oggi ci sono le Faang.

Ma gli operatori non temono terremoti, almeno per ora, an-

che perché il rapporto «price/earning», ovvero tra prezzo del titolo e utili societari delle Faang, non è pericolosamente elevato come era per le dot.com. Le società sono strutturalmente più solide quindi, ma si è in presenza di una correzione di settore, come spiega Nicholas Colas di DataTrek Research. «Le big tech non sono più una bella scatola nera che funziona da sola - spiega - ma un groviglio di fili che richiede il continuo intervento dell'uomo per evitare corto circuiti».

Eppure al netto di Amazon, Apple e Netflix, i titoli di settore, dopo una partenza in ribasso, sono riusciti a virare in positivo portando a casa rialzi importanti, almeno dal punto di vista della fiducia. Dello stesso tenore la performance di Wall Street, in altalena ma senza traumi. Questo, spiegano gli operatori, è dovuto soprattutto al benefico effetto portato dalla revisione verso l'alto del Pil Usa del quarto trimestre 2017 a +2,9% dal 2,5%. Il dato è anche migliore delle stime degli analisti che ipotizzavano un +2,7%.

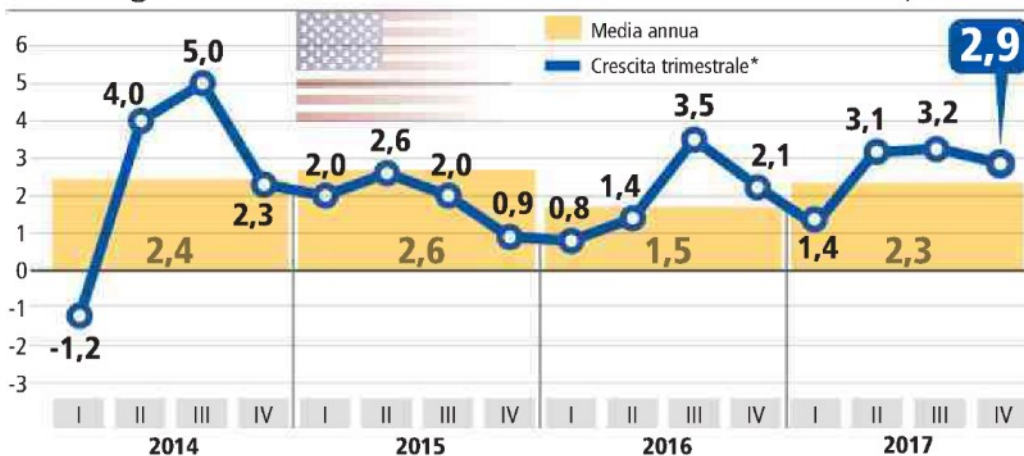
Il ritocco è dovuto a un aumento dei consumi cresciuti del 4% rispetto al 3,8% precedente, e così per l'intero 2017 l'economia Usa è cresciuta del 2,3% rispetto all'anno precedente. La tenuta dei fondamentali macro, insomma, è più forte di congiunture di settore, scandali e finanche delle dichiarazioni di guerra di Trump. Almeno per ora.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il Pil degli States

*calcolo annualizzato: variazione % sul trimestre precedente x 4



Fonte: Department of Commerce

centimetri - LA STAMPA

53
milioni

Sono le vendite trimestrali di iPhone. Se ne prevedevano 54,7 milioni

2,9
per cento

È la crescita del Pil Usa nel quarto trimestre del 2017 contro la stima di 2,5%

OVER THE TOP LA CASA BIANCA VUOLE FAR PAGARE PIÙ TASSE AL GRUPPO DI BEZOS O COLPIRLO CON LE REGOLE ANTITRUST

Trump mette nel mirino Amazon

Il presidente americano: piccoli commercianti danneggiati dal gigante dell'e-commerce. Che a Wall Street perde oltre il 4% Intanto Facebook annuncia altre misure per proteggere i dati degli utenti. Ma anche Playboy abbandona il social network

(Bussi a pagina 2)

IL PRESIDENTE VUOLE FARLE PAGARE PIÙ TASSE OPPURE COLPIRLO CON LE REGOLE ANTITRUST

Amazon nel mirino di Trump

Il presidente: danneggia i piccoli commercianti. Il titolo scivola. Intanto Facebook annuncia misure supplementari per proteggere i dati degli utenti. Ma anche Playboy abbandona il social network

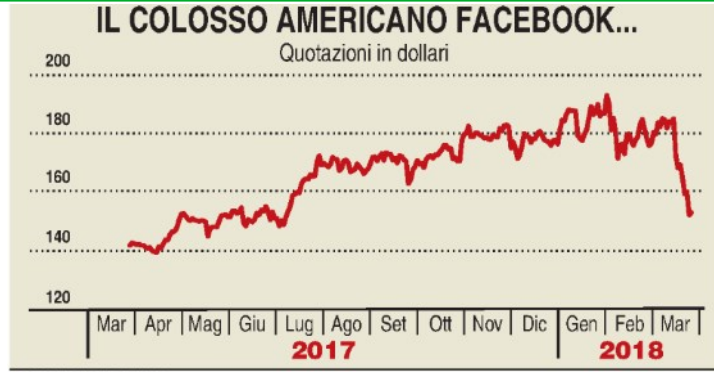
Sembravano invincibili e intoccabili e invece... Non solo Facebook e Tesla stanno attraversando un brutto periodo a Wall Street. A loro si è aggiunta Amazon, dopo che ieri il sito Axios, nato da una diaspora dei giornalisti di *Politico*, ha rivelato che il presidente Donald Trump sarebbe «ossessionato» dalla società di Jeff Bezos, a cui vorrebbe far pagare più tasse o colpirla con le regole antitrust. Per Trump, il colosso dell'e-commerce «sta uccidendo» il business dei grandi centri commerciali e dei negozi tradizionali, come gli hanno riferito alcuni suoi amici immobiliari, anche loro preoccupati perché questo porta a un calo del valore di appartamenti e uffici nelle aree circostanti. Per questo Trump «cercherebbe il modo di ridurre lo strapotere dell'azienda di vendite online». Il tutto mentre la Corte Suprema americana sta considerando di attribuire agli Stati di maggiori poteri sulla tassazione degli acquisti su internet. Trump non ha mai risparmiato dure critiche ad Amazon e al suo ceo Bezos, che è anche proprietario del *Washington Post*, quotidiano considerato ostile dal presidente Usa. «Amazon sta danneggiando gravemente i rivenditori» aveva scritto Trump su Twitter lo scorso agosto: «Piccoli centri, città e interi Stati degli Usa stanno subendo danni e molti posti di lavoro sono stati persi». Mentre quando attacca il quotidiano di Washington, lo fa indicandolo come l'«Amazon Washington

Post». Tra le accuse che il presidente Usa rivolge ad Amazon c'è anche quella di essere la principale causa della difficile situazione finanziaria del servizio postale americano. Secondo Axios, il capo della Casa Bianca non ha ancora un piano definito per dare l'affondo alla creatura di Bezos. Ma questo è bastato per mettere in allerta i mercati. Ieri seraa pochi minuti dalla chiusura di Wall Street, il titolo Amazon perdeva il 4,4%.

Dal canto suo Facebook guadagnava invece l'1% dopo avere annunciato «misure supplementari» per proteggere i dati dei propri utenti. Il social network ha infatti ridisegnato il menu di impostazioni sulla privacy. Se prima queste erano sparse in diverse sezioni, adesso saranno raggruppate in un unico «luogo digitale» riservato alle «Informazioni personali». Con un design più pulito e quindi più facile da leggere sarà possibile vedere quali post sono stati commentati o pubblicati e decidere se cancellarli. Nella voce «Ad preferences», Facebook spiegherà quali dati sono usati a scopo pubblicitario. E anche in questo caso permetterà agli utenti di scegliere tra opzioni diverse, più o meno restrittive. Le impostazioni sulla privacy riguardano anche la visibilità dei post (solo agli amici o a tutti) e la possibilità di attivare un'autenticazione «a due fattori» (significa che per accedere all'account non bastano password e mail ma un'ulteriore verifica). Non sono nuovi servizi ma solo

opzioni finora poco visibili. Tra le novità più significative c'è la sezione «Accedi alle tue informazioni», dove l'utente si troverà davanti a una schermata con accesso diretto ai contenuti, divisi per tipologia (per esempio post, commenti, eventi, gruppi, app). Entrando si potrà esplorare quello che è visibile su (e a) Facebook e decidere di cancellarlo «dalla propria timeline o dal profilo». Anche se al momento non è chiaro se i dati saranno semplicemente resi invisibili agli altri utenti o anche al social network, che ha inoltre rinviato la presentazione del nuovo assistente vocale digitale, programmata in anteprima all'incontro con gli sviluppatori in agenda a maggio per garantire che il nuovo dispositivo protegga a sufficienza i profili degli utilizzatori. Sempre ieri, però, *Playboy* ha annunciato che chiuderà tutte le proprie pagine Facebook per non essere «complice» del social network travolto dallo scandalo sull'uso improprio di dati personali. Ieri giornata nera anche per Tesla (-7,5%) dopo che National Transportation Safety Board (Ntsb) sta indagando sull'incidente mortale che la scorsa settimana in California ha visto coinvolto un veicolo elettrico della società di Elon Musk e in cui ha perso la vita un uomo. Le indagini dovrebbero determinare se a causare l'incidente sia stato il sistema di guida semi-autonoma del veicolo. (riproduzione riservata)





GRAFICA MF-MILANO FINANZA



GRAFICA MF-MILANO FINANZA

Instant payments. Un quinto delle operazioni chiuse entro le 24 ore

Pagamenti per 100 miliardi in tempo (quasi) reale

TREND IRREVERSIBILE

Toso (Swift): «I sistemi non sono per ora interoperabili, ma andranno a convergere. Tracciabilità e certezza rimangono le priorità»

Pierangelo Soldavini

■ Se dieci secondi per completare un bonifico vi sembrano pochi, sappiate che qualche banca olandese inizia a chiedere che si scenda a cinque. In un mondo che si muove in tempo reale, anche i pagamenti devono correre a ritmi sempre più rapidi. A un anno dalla partenza operativa, il sistema Global payments innovation (Gpi) di Swift fa i conti sull'impulso che ha dato alla riduzione dei tempi: su Gpi transitano oggi in media 160 mila transazioni al giorno per un controvalore di 100 miliardi, ormai più di un quinto dei pagamenti *crossborder* gestiti complessivamente da Swift. Operazioni che per il 50% vengono concluse effettivamente, con l'accredito della somma, entro 30 minuti e per la quasi totalità entro le 24 ore, con la garanzia della piena tracciabilità del denaro.

L'architettura di Swift ha supportato nel frattempo anche il sistema di pagamenti istantanei di Sepa, tra i Paesi dell'area euro, quello gestito da Eba che garantisce appunto la finalizzazione del bonifico entro dieci secondi per un controvalore fino a 15.000 euro, mentre a novembre partirà la piattaforma Tips, gestita dalla Banca centrale europea, ma operata da Banca d'Italia, che garantisce il regolamento in moneta di Banca centrale. «Le diverse piattaforme di *instant payment* consentono comunicazioni a livello di singoli sistemi nazionali e non sono interoperabili - afferma Erika Toso, head South East Europe di Swift -: l'iniziativa Eba, già operativa da novembre 2017, è paneuropea e quella Tips a livello

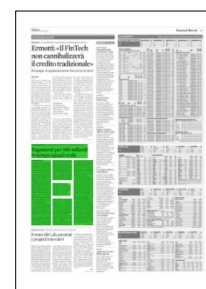
Bce si ripromette di risolvere i problemi di interoperabilità e raggiungibilità. La nostra iniziativa gpi lavora su un ambito diverso: mercato *crossborder*, multivalute, ma è inevitabile che questi mondi andranno a convergere in soluzioni uniche e integrate». Il sistema Gpi è stato adottato da oltre 150 istituti finanziari globali, Intesa Sanpaolo e UniCredit per l'Italia.

«Quello degli *instant payment* è un business case complesso - prosegue Toso -. Da quello che abbiamo raccolto dai nostri clienti, per il mondo retail il pagamento istantaneo, quanto più nascosto nel servizio o nel processo di acquisto, è più una questione di "must do", di necessità in termini concorrenziali che non di profitto, mentre per il mondo business la tracciabilità e la certezza del pagamento sono ancora esigenze prioritarie per le aziende rispetto alla velocità».

In termini di tracciabilità e certezza la blockchain potrebbe rappresentare una soluzione in prospettiva: «Swift sta lavorando a un progetto *proof of concept* per i processi di riconciliazione dei conti, ma al momento evidenzia diversi problemi: in primo luogo non è ancora pronta a sostenere volumi elevati e ha quindi limiti di scalabilità e di costo e in più presenta ancora difficoltà di integrazione con i sistemi interni delle banche».

Come qualche problema si sta registrando con le Api, i software che permettono di dialogare tra diversi sistemi, spinti dall'introduzione della Psd2: «La sfida delle *open Api* è l'interoperabilità necessaria tra i sistemi delle diverse banche per permettere una condivisione in modo sicuro dei dati: come Swift abbiamo l'ambizione di diventare la *registration authority* di riferimento per la standardizzazione delle Open Api», conclude Toso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Banche. Il ceo di Ubs interviene su tecnologie e servizi

Ermotti: «Il FinTech non cannibalizzerà il credito tradizionale»

Il manager: la regolamentazione frenerà i nuovi attori

LA STRATEGIA

«A livello operativo disponiamo attualmente di 300 robot, un numero che sarà portato a 800 entro fine 2018»

Lino Terlizzi

LUGANO

■ «I servizi digitali non cannibalizzano i servizi bancari tradizionali». Va controcorrente Sergio Ermotti, chief executive officer di Ubs, parlando di fintech. L'occasione per fare il punto sulle nuove tecnologie applicate alla finanza è stata fornita al ceo del maggior gruppo bancario svizzero dal Lugano Banking Day, la cui prima edizione è stata appunto dedicata al tema fintech.

«Nell'insieme - ha detto il top manager ticinese al riguardo della realtà Ubs - osserviamo un rialzo dei volumi delle nostre attività grazie ai due canali, quello digitale e quello tradizionale», contrastando la tesi sin qui prevalente, secondo cui il digitale "mangia" in ogni caso una parte consistente del tradizionale. «L'attività bancaria conoscerà trasformazioni più radicali nei prossimi dieci anni che nel

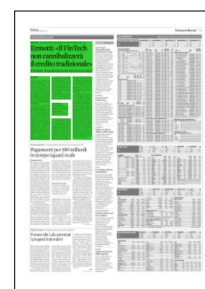
corso degli ultimi venti», ha aggiunto Ermotti, che ha indicato fintech come elemento sostanzialmente portatore di grandi opportunità. Si dà in genere troppo peso ai fattori negativi legati al fintech, come la disintermediazione e la perdita di posti di lavoro, che possono essere superati dai fattori positivi come lo sviluppo della qualità dei servizi e la creazione di impieghi in altri ambiti, ha spiegato il ceo di Ubs.

Ermotti ha snocciolato cifre per quel che concerne quanto sta accadendo in Ubs in termini di fintech. «Nel nostro ramo di gestione patrimoniale globale (Gwm) - ha detto il ceo di Ubs - abbiamo potuto raggruppare su una sola piattaforma l'85% della massa amministrata (escludendo gli Stati Uniti), ossia circa 900 miliardi di franchi (770 miliardi di euro, ndr). A livello operativo disponiamo attualmente di 300 robot, un numero che sarà portato a 800 entro fine 2018. Per lo sviluppo dell'interfaccia cliente, Ubs punta a investire 1 miliardo di franchi nei prossimi tre anni. Un cliente su due utilizza ormai regolarmente i servizi di e-

banking e il 13% utilizza lo smartphone per questo tipo di servizi».

Secondo Ermotti non va sottovalutata l'irruzione nei servizi finanziari da parte di giganti tecnologici americani come Apple, Google, Amazon. Ma a parere del numero uno di Ubs la regolamentazione ormai più stretta del settore finanziario può porre ostacoli non indifferenti alla accentuata flessibilità che è caratteristica invece di questo tipo di gruppi. Da questo punto di vista, gli attori tradizionali del comparto bancario e finanziario hanno buone possibilità di tenere il campo, perché hanno già dovuto conciliare regolamentazioni stringenti e innovazione tecnologica. Fintech, insomma, è una partita che gruppi bancari e finanziari possono ancora giocare bene, se sono attenti e decisi, parola di ceo di Ubs.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La collaborazione con il Talent Garden Fondazione Agnelli

FabLab arriva in città “Così la robotica diventa più semplice”

Un laboratorio per aiutare le aziende a innovare

il caso

FEDERICO CALLEGARO

Loro sono diventati famosi al grande pubblico grazie alla produzione di simpatici modellini realizzati con stampanti 3d che raffigurano gli umarelli, cioè anziani con le braccia dietro la schiena intenti a guardare i cantieri, ma le aree di competenza di FabLab, «il laboratorio di fabbricazione digitale e centro di ricerca e sviluppo sugli smart object», sono molto più vaste e ambiziose. E adesso, dopo 5 anni passati a Milano, arrivano anche a Torino, ospitate al campus dell'innovazione Talent Garden Fondazione Agnelli. Ma di cosa si occupa, concretamente, questa realtà che per descriversi usa spesso termini come «contaminazione», «sinergie», «mitosi»? Principalmente di tre compiti: il primo è quello di ideare soluzioni innovative per problemi vecchi. «Capita che un'azienda che produce occhiali venga da noi dicendo che vuole cambiare i materiali usati e il metodo di realizzazione - racconta Massimo Temporelli, Co-founder e presidente TheFabLab -, a quel punto noi iniziamo a ragionare soluzioni

alternative». Ma le aziende, specialmente quelle grandi, non hanno già al loro interno comparti che si occupano di ricerca? «Sì - continua Temporelli -, ma è proprio perché sono “comparti” che risultano più rigidi di noi nell'elaborare nuove strategie. Da noi tutte le professionalità sono nella stessa stanza e dialogano tra loro, senza frammentazioni».

Scoprire il prodotto

C'è poi un altro importante compito che numerose aziende chiedono a realtà come FabLab, ed è quello di scoprire altri modi di utilizzare le creazioni dei loro centri di produzione. Può sembrare paradossale che una ditta chieda ad altri di innovare o modificare una propria “creatura” ma così non è: «Noi stiamo collaborando con FabLab per scoprire nuovi possibili utilizzi di e.Do, un robot di nuova generazione che abbiamo creato - spiega Andrea Ivaldi della Comau -. Avere un altro punto di vista in materia può essere molto utile». Un terzo aspetto importante è quello della comunicazione.

Il mondo della produzione italiana si avvicina a grandi passi verso la tanto citata Industria 4.0. Motore di questa trasformazione che porterà a importanti cambiamenti, però, non può essere soltanto la grande impresa, che ha già iniziato un lavoro di ricerca sulle nuove tecnologie, ma per essere permeante in tutta l'economia deve interessare la piccola e media impresa. Per convincere questo tipo di realtà a fare passi verso la digitalizzazione e la robotica può essere utile l'apporto di una comunicazione “pop” come quella fatta da realtà simili a FabLab.

Perché Torino

Perché aprire, dopo Milano, a Torino? «Perché Talent Garden è il partner ideale per raggiungere questo obiettivo in città e perché ci ha concesso degli spazi - racconta Massimo Temporelli -. Torino è la culla del manifatturiero italiano e pioniera dell'innovazione del settore, non poteva che essere la prima scelta per iniziare una nuova fase di esportazione del nostro modello di open innovation». Poi toccherà a un'altra città europea.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Modello
FabLab ha
scelto Torino
per sperimentare
nella
culla della
manifattura
l'open
innovation

REPORTERS

Il ruolo del digital hub. Il 18 aprile all'Oval la fiera A&T

Oltre 300 imprese si sono trasformate in fabbriche 4.0

Dalla realtà aumentata alla cyber sicurezza

Retrosceña

MAURIZIO TROPEANO

Eppur si muove, anche se sotto traccia. Dall'entrata in vigore del piano Calenda sull'industria 4.0 oltre 300 aziende sono entrate in contatto con il Digital Innovation Hub Piemonte, e poi hanno deciso di investire sulla digitalizzazione delle loro produzioni. I dati sono stati illustrati ieri da Massimiliano Cipolletta, presidente del Dihp, l'ente appositamente creato dal Ministero dello sviluppo economico e gestito dall'Unione industriale di Torino per accompagnare le imprese in questo percorso e assisterle nell'accesso agli strumenti di finanziamento pubblici e privati.

Il vicepresidente dell'Unione ha spiegato l'analisi dei dati raccolti nel corso della presentazione di A&T, la fiera internazionale delle tecnologie di Industria 4.0 che si svolgerà all'Oval dal 18 al 20 aprile. Su che cosa hanno investito queste aziende? Secondo il report illustrato da Cipolletta il 17,1% degli imprenditori ha privilegiato la realtà aumentata mentre quasi il 16 per cento si è orientato verso soluzioni avanzate di manifattura. Il 14,9% ha introdotto nella propria attività l'internet delle co-

se mentre poco più dell'11 per cento ha scelto di adottare il cloud computing (11,4%) oppure l'additive manufacturing e la cyber security.

Se questo è il primo bilancio dell'applicazione degli incentivi del piano Calenda l'esposizione di aprile diventa il luogo ideale dove apprendere e anche sperimentare le nuove frontiere delle digitalizzazioni. Gli organizzatori di A&T, infatti, hanno deciso di allestire al centro della zona espositiva una smart factory 4.0 che si svilupperà su 500 metri quadrati e dove sarà possibile realizzare un oggetto personalizzato e sperimentare «metodi, tecnologie e soluzioni innovative utili per comprendere fattivamente e non solo in via teorica come passare da un modello produttivo tradizionale a uno innovativo, tecnologico e competitivo», spiega Luciano Malgaroli, amministratore delegato della Fiera A&T.

L'ambizione della manifestazione è quella di rivolgersi alle piccole e medie imprese italiane e per questo motivo «abbiamo deciso di promuovere delle sessioni di formazione e di coaching 4.0 che consentiranno di entrare in

modo pratico e diretto dentro il cuore innovativo dell'azienda, scrutarne le particolarità e comprenderne le scommesse», prosegue Malgaroli. E tra queste «nell'immediato futuro sarà certamente rilevante riflettere sull'intelligenza artificiale e su un rapporto sempre più interconnesso tra uomo e macchina».

Guido Bolatto, segretario della Camera di Commercio di Torino, e Giuseppe Gherzi, direttore dell'Unione Industriale si sono detti pronti a ragionare, ma anche ad investire, per far «vivere» la smart factory 4.0 come strumento di apprendimento anche per le scuole torinesi. Si vedrà. In tanto per tre giorni ad aprile oltre 400 aziende, di cui 50 straniere, si riuniranno all'Oval per incontrare il pubblico delle pmi italiane. Secondo gli organizzatori dovrebbero arrivare a Torino circa 15 mila persone e ad accoglierle ci sarà Pepper, il robot umanoide commercializzato in Italia da Softtec Spa, sponsor tecnico di A&T, che non «sarà un oggetto tecnologico da scoprire, ma comunicherà e accompagnerà i visitatori dentro la rivoluzione 4.0».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





**Il robot
umanoide**

Pepper guiderà i visitatori alla scoperta del mondo digitale alla fiera A&T dell'Oval

Università a caccia di imprese per l'alleanza di «Industria 4.0»

Publicati i bandi per individuare i partner privati dei Competence center

VENEZIA Con la pubblicazione del bando per l'individuazione dei partner privati del Competence Center del Nordest entra finalmente nel vivo, dopo due anni di gestazione, la grande partita di Industry 4.0. L'università di Padova, in qualità di soggetto proponente nei confronti del Ministero per lo sviluppo economico, assieme ad altri nove Enti pubblici di ricerca (cioè gli altri atenei nordestini più la Fondazione Bruno Kessler di Trento, l'Istituto di Fisica nucleare di Padova e la Scuola superiore di studi avanzati di Trieste), con la consulenza di Price Waterhouse Cooper, ha definito le regole per l'ingresso nella compagine dei soci privati. I quali dovranno essere almeno dieci, cioè tanti quanti i player pubblici, suddivisi in due «blocchi» formati ciascuno da «Imprese committenti dei progetti» o «Provider tecnologici». La distinzione viene chiarita dal prorettore del Bo al trasferimento tecnologico e ai rapporti con le imprese, Fabrizio Dughiero: «Le prime – spiega – sono imprese che svilupperanno con noi progetti 'pilota' di ricerca focalizzati sulla propria stessa attività. Per Provider tecnologici si intendono invece realtà che mettono a disposizione le rispettive tecnologie e competenze, ad esempio sigle come Cisco o StMicroelectronics».

Per la presentazione delle candidature il termine inizia-

le del 6 aprile è stato prorogato al 13. Entro il 24 dello stesso mese tutti i soggetti privati individuati e quelli pubblici dovranno firmare l'atto costitutivo del Partenariato (lo «Smact»). Per entrare in squadra i partner privati, che saranno selezionati da una commissione rappresentativa di tutte le regioni trivenete, metteranno sul tavolo quote comprese fra i 200 mila e i 600 mila euro a seconda della loro natura e di altre variabili.

Tutto questo mentre Confindustria Veneto ha perfezionato un progetto di legge regionale in materia di Industry 4.0 che sarà presentato domani, a Mestre. «È un'ottima sinergia con la Regione con la quale si sta lavorando con grande sintonia – dice ancora Dughiero – e che aprirà le porte alla fruizione dello Smact anche alle imprese di piccola dimensione tramite la partecipazione di bandi con risorse europee e regionali. In questa prima fase sarà infatti difficile che si possano intercettare dei partner di dimensione modesta. Ma l'attività iniziale farà da apripista verso una platea più ampia perché, ricordiamolo, la prima mission del Competence Center del Nordest è quella di servire le imprese piccole e medie».

Grandi aspettative per poter finalmente toccare con mano un progetto partito da lontano arrivano da Gianni Potti, imprenditore veneto presidente del Comitato nazionale di coordinamento ter-

ritoriale (Cnct) di Confindustria Servizi innovativi e tecnologici. «Abbiamo seguito da vicino tutta la vicenda dello Smact, offrendo il massimo supporto al lavoro di Dughiero e degli altri responsabili del mondo accademico per arrivare a questo bando. Tifo perché il Nordest vada a bersaglio».

Ma non tutto è ancora chiaro. In primo luogo non è cosa nota come saranno spartiti i 40 milioni di euro in due anni messi a disposizione dallo Stato per lo sviluppo dei Competence Center per il semplice fatto che ancora non si conosce il loro numero. Le candidature paiono indirizzate ad arrivare a nove, l'auspicio è che, almeno inizialmente, i soggetti riconosciuti non siano più di cinque. Ma se la selezione spetta al Governo e se è lecito supporre che sia la struttura tecnica del Mise quella a stilare la lista dei destinatari, da Nord a Sud, è altrettanto automatico temere che qualche interferenza del futuro esecutivo, a seconda della sua composizione, ci possa essere.

Gianni Favero

© RIPRODUZIONE RISERVATA





di Michele Lupi
direttore di Icon
e Icon Design

Per far fronte al sempre crescente successo dell'e-commerce, come saranno i negozi fisici del futuro? Di teorie ce ne sono tante e ormai ampiamente dibattute:

si va dal creare luoghi dove far pagare un biglietto d'ingresso per l'alta qualità dell'esperienza offerta, al renderli «piazze» - anche digitali - dove è possibile occupare del tempo in attività varie e solo alla fine, quasi marginalmente, fare acquisti (su mega-tablet murali) di beni che verranno poi spediti dal negozio a casa prima del nostro rientro. Nonostante questo, molti (come me) continuano a subire il fascino del negozio fisico tradizionale, dove il rapporto umano resta centrale e l'acquisto non è ridotto al puro bisogno, ma fa parte di quello che potremmo definire un piacere della vita.

Mi piace entrare, vedere, toccare, provare, parlare e, in ultimo, acquistare. In fondo la penso così anche per il mondo dei media e della forse ormai superata questione tra carta stampata e digitale.

Questo tema lo paragono spesso alla differenza che passa tra un ristorante e un fast-food: da una parte c'è un luogo dove posso godere di un rito, lussuoso e con una cura maniacale per i dettagli; dall'altra c'è il «fast-food» - dove posso soddisfare la fame di notizie veloci e stringate, senza occuparmi troppo dei piaceri (anche se - devo ammettere - un Big Mac entra senza dubbio tra i piaceri della vita). Quindi, anche se preferisco il rito del negozio fisico, a volte

mi capita di fare incursioni in quelli digitali. Da anni il mio preferito continua ad essere Mr Porter (diretto da Jeremy Langmead, ex editor della rivista *Esquire* in Inghilterra).

La app di Mr Porter la uso un po' per i miei acquisti, e un po' perché mi piace la sua parte editoriale, che nasconde cose interessanti come *The Style Council: insider travel & style tips from the world's best-connected men*: un manipolo di globetrotter dello stile, scelti tra professionisti in vari campi, suggerisce le proprie mete preferite, in giro per il mondo. Dall'hotel al ristorante, dal cocktail club al museo, tutto è diviso per nazioni e città, secondo i loro gusti. Non è un'idea del tutto nuova: negli anni Ottanta Alan Fletcher, uno dei fondatori dello studio Pentagram di Londra (legendario studio di design e art-direction) mandò agli amici e collaboratori - come regalo di Natale - un corposo libretto giallo intitolato *Feedback*. Al suo interno, si trovava il risultato di un sondaggio che Fletcher aveva condotto tra i vari designer, fotografi e in generale personaggi interessanti che quell'anno avevano frequentato il suo studio. Ce l'ho ancora, e lo custodisco gelosamente, perché alcuni indirizzi sono ancora validi oggi. Non potendovelo passare (è cartaceo) vi consiglio, se avete viaggi in programma, di buttare un occhio alla sezione *The style council* nella app di Mr Porter: è ricca di luoghi di stile da scoprire. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI IL CDA

Tim, la partita in mano ai legali

Antonella Olivieri ▶ pagina 33

La sfida Singer-Bolloré. Elliott: «Nessuna assemblea a maggio se i soci ci sosterranno»

Partita Tim in mano ai legali

La contesa sul cda verso il ricorso d'urgenza in Tribunale**OGGI IL CONSIGLIO**

Il board Telecom deve pubblicare le integrazioni all'odg disposte dai sindaci ma i francesi potrebbero premere per la contestazione

Antonella Olivieri

Il consiglio Telecom, che si riunisce oggi alle 15 in seduta straordinaria, non avrà discrezionalità nel recepire l'aggiornamento all'ordine del giorno dell'assemblea del 24 aprile disposto dai sindaci. Dovrà procedere quindi entro il termine del 9 aprile agli adempimenti di pubblicazione dell'avviso. Il collegio sindacale, con decisione unanime, ha resuscitato entrambi i punti richiesti dal fondo Elliott che si propone di ribaltare la governance modellata da Vivendi in Telecom. In particolare, ha integrato l'ordine del giorno con la «revoca di amministratori (nella misura necessaria in funzione della cronologia delle dimissioni intervenute nel corso della riunione consiliare del 22 marzo 2018 ai sensi dell'art. 2385, primo comma, cod. civ.)» e con la «nomina di sei amministratori nelle persone dei signori Fulvio Conti, Massimo Ferrari, Paola Giannotti De Ponti, Luigi Gubitosi, Dante Roscini e Rocco Sabelli, in sostituzione dei cessati signori Arnaud Roy de Puyfontaine, Hervé Philippe, Frédéric Crépin, Giuseppe Recchi, Félicité Herzog e Anna Jones».

La formula, benchè criptica, proietta un film in grado di ribaltare le sorti della contesa. Infatti, l'articolo citato, il 2385 del codice civile, dispone che la «rinuncia all'ufficio» da parte dell'amministratore «ha effetto immediato, se rimane in carica la maggioranza del consiglio di amministrazione,

o, in caso contrario, dal momento in cui la maggioranza del consiglio si è ricostituita in seguito all'accettazione dei nuovi amministratori». Tradotto nel caso specifico: il cda non decadrebbe più con l'uscita dei consiglieri dimissionari, ma sarebbe ricostituito con l'ingresso dei candidati Elliott e si renderebbe così superflua l'assemblea del 4 maggio chiamata a rinnovare l'intero board.

Giuseppe Recchi si è dimesso dal 22 marzo e dunque non è più revocabile, ma il suo posto è rimpiazzabile. Gli altri sette consiglieri - oltre agli altri revocandi, anche gli indipendenti in quota francese Marella Moretti e Camilla Antonini - si sono dimessi invece a valere dalla mattinata del 24 aprile, prima che inizi l'assemblea. Tuttavia, nella tesi sposata dai sindaci, resterebbero comunque in carica fino al momento della ricostituzione del cda che avverrebbe appunto con la nomina dei sostituti all'assemblea di aprile. Secondo la tesi di parte francese, invece, il consiglio resterà in prorogatio, in formula ridotta, fino al 4 maggio quando l'assemblea rinnoverà il board con il meccanismo del voto di lista che consente a tutte le componenti dell'azionariato di essere rappresentate. In questo senso si era espresso, a maggioranza, anche il cda Tim di giovedì scorso.

Chi ha ragione? Con tutta probabilità sarà il giudice a stabilirlo. Vivendi sta ancora valutando il da farsi, ma la priorità è bloccare le richieste dell'avversario. I legali dei francesi sono convinti che i sindaci non fossero titolati a intervenire, perchè il consiglio non è rimasto «inerte», bensì ha rigettato (seppure a maggioranza) le richieste di Elliott. Ci si aspetta quindi che il gruppo guidato da

Vincent Bolloré inoltri in Tribunale un ricorso d'urgenza, ex articolo 700 del codice di procedura civile. Nel far questo Vivendi potrebbe essere tentata di associare Tim nel ricorso tramite il consiglio in cui è ancora presente con i suoi esponenti diretti.

Il prosieguo della partita, che ora è tutta in mano ai legali, dipende da questo passaggio. Ma Elliott già ieri ha messo le mani avanti, sostenendo che se gli investitori sosterranno le sue proposte, «non dovrà tenersi un'altra assemblea il 4 maggio», ponendo così fine all'egida di Vivendi «irrispettosa e deliberatamente lesiva dei diritti degli azionisti». Nella comunicazione, il fondo di Paul Singer ricorda che sulle dimissioni «apparentemente coordinate» di sette consiglieri sta indagando la Consob.

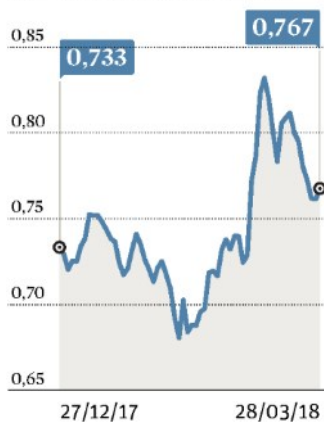
Intanto Cdp, che Elliott chiama prospetticamente in causa per una possibile fusione tra la società della rete e Open Fiber di cui è azionista con Enel, resta alla finestra. Il presidente Claudio Costamagna ha ammesso che contatti con gli attivisti ci sono stati, ma «per il momento - ha detto - siamo soli e balliamo da soli», ribadendo la convinzione che «avere una rete in fibra sia una priorità per modernizzare il Paese: questa è l'unica alternativa che abbiamo, poi vediamo cosa succederà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Telecom Italia

Andamento del titolo a Milano



Il caso Telecom. Verso l'assemblea dei soci

Articolo 77, la nuova musica della Ue che detta il ritmo alla rete

di **Antonella Olivieri**

Tim ha notificato formalmente all'Agcom la decisione di procedere con la separazione volontaria della rete, mediante il conferimento dell'asset in una società ad hoc posseduta al 100%. Per completare il processo si stima che ci vorrà almeno un anno e mezzo. La palla ora è però nel campo dell'Authority che, ai sensi dell'articolo 50-ter del Codice delle comunicazioni elettroniche, dovrà rivalutare gli obblighi a carico dell'incumbent. L'Agcom dovrà tenerne conto nell'analisi di mercato in corso che era previsto dovesse concludersi entro il 31 luglio. Non è escluso a questo punto che la pratica possa richiedere un po' più di tempo, ma in ogni caso il quadro regolamentare di riferimento è l'attuale.

Tuttavia, le novità in cantiere a Bruxelles, che funge da "centrale" per la regolamentazione del settore in Europa, potrebbero in prospettiva cambiare il quadro delle convenienze e incidere anche sulla partita di riassetto della rete italiana. La novità si chiama articolo 77, sul quale è stato raggiunto proprio la settimana scorsa l'accordo "politico" tra Commissione, Consiglio e Parlamento Ue, che introduce nel Codice europeo delle comunicazioni elettroniche il modello "wholesale only", a partire dalle attese - da fine giugno. Ora, apparentemente, la norma non riguarda gli ex monopolisti delle tlc, dal momento che si occupa di infrastrutture "passive" tipo Metroweb, la rete in fibra di Mi-

lano (rilevata da Open Fiber) che fornisce la connessione in FttH (Fiber to the home, fibra fino all'abitazione/ufficio) a tutti gli operatori che lo chiedano per fornire il servizio ai loro clienti. Nel capoluogo lombardo anche Telecom si appoggia alla rete di Metroweb, che è piuttosto capillare, perché non avrebbe senso economico duplicare l'infrastruttura quando si può affittarla chiavi in mano.

L'operatore solo "all'ingrosso" è dunque un operatore infrastrutturale che non si rivolge al retail, ma appunto agli altri operatori di tlc che interfacciano con i singoli "consumatori". I sostenitori ritengono che questo modello di business consenta di ridurre al minimo, se non addirittura di azzerare, le frizioni tra l'incumbent-proprietario della rete e gli Olo, gli operatori alternativi, che ne chiedono l'accesso. Attriti che spesso e volentieri, come si è visto negli ultimi anni, sfociano in contenziosi che alimentano cause in tribunale o esposti all'Autorità regolamentare, finendo per ingolfarne l'attività.

Con la separazione societaria, Telecom va nella direzione di offrire maggiori garanzie di "neutralità" della rete. Bruxelles, però, ha deciso di concedere una corsia preferenziale agli operatori infrastrutturali non verticalmente integrati, quelli cioè non connessi a tutta la "filiera produttiva" di gruppo. C'è un motivo sostanziale alla base di questa decisione, apparentemente "discriminatoria". Uno studio commissionato a Boston

consulting dall'Etno (European telecommunications network operators' association, l'associazione che rappresenta tutti i principali player del settore) ha stimato in 660 miliardi la spesa necessaria per centrare entro il 2025 gli obiettivi di copertura continentale con la fibra (FttH) e il 5G. Una cifra enorme che richiede lo sforzo di convogliare tutte le risorse finanziarie possibili sullo sviluppo infrastrutturale. Al ritmo degli investimenti "privati" degli operatori di tlc - ha calcolato Boston consulting - ci vorrebbero invece almeno 30 anni per raggiungere il traguardo.

L'articolo 77, dunque, offrirà agli operatori-solo-all'ingrosso una regolamentazione più leggera, anche nel caso in cui dovessero diventare "dominanti". E, in quest'ottica, per evitare che il "lupo" si travesta da agnello, l'operatore che voglia sfruttare i benefici regolamentari del wholesale-only dovrà dimostrare di non avere alcun legame con il mercato residenziale. Un assunto che non mancherà di avere un peso nell'evoluzione delle telecomunicazioni del futuro prossimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIA**Ora sul tavolo
di Niel (Iliad)
spunta il dossier
Gedi-Espresso***(Montanari a pagina 13)***Niel (Iliad) valuta il dossier Gedi-Espresso***di Andrea Montanari*

Dalla telefonia all'editoria, in Francia come in Italia. Xavier Niel, il fondatore di Iliad-Free, l'operatore che ha rivoluzionato il mercato delle tlc d'Oltralpe e che a breve debutterà a sud delle Alpi (si ipotizzano tariffe più che popolari a 5 euro al mese), sta valutando il rafforzamento delle attività editoriali che, in patria, lo vedono già azionista forte del quotidiano *Le Monde* e del settimanale *Le Nouvel Observateur*. Perché, come rilevato ieri dal sito *Dagospia*, Niel sta lavorando da tempo a un progetto che prevede l'integrazione tra le sue testate e il Gruppo Gedi, controllato dalla Cir dei De Benedetti (45,75%) e partecipato dalla famiglia Agnelli-Elkann (6,26%), e acui fanno capo i quotidiani *La Repubblica*, *La Stampa* e *Il Secolo XIX* oltre alle testate locali Finegil. Un matrimonio non semplice ma possibile, anche perché in questo modo l'imprenditore francese darebbe maggior peso, anche politico, al suo ingresso in Italia. In questo modo, i De Benedetti, la cui quota oggi in Gedi vale solo 99,3 milioni, potrebbero uscire dal business o diluirsi molto mentre John Elkann (Exor è il primo azionista dell'*Economist*) potrebbe anche decidere di aumentare il suo ruolo e la sua quota nel futuro polo internazionale. Tra l'altro non va dimenticato che qualche anno fa, prima dell'avvento di Niel, era stato lo stesso Gruppo Espresso a valutare l'ingresso nel capitale di *Le Monde*. (riproduzione riservata)



Retelit, patto difensivo Bousval-Axxion

RINNOVO DEL CONSIGLIO

L'accordo parasociale che vincola il 24,3% del capitale dovrebbe permettere ai due grandi azionisti di controllare l'assemblea che nominerà il cda

Cheo Condina

■ Colpo di scena nella partita per il rinnovo del cda di Retelit, che avverrà nell'assemblea del prossimo 27 aprile. I soci libici raggruppati nella lussemburghese Bousval Sca (per anni azionisti silenti), che detengono il 14,37% del gruppo tlc, hanno stretto un patto di sindacato con il fondo d'investimento tedesco Axxion (salito nelle ultime settimane dal 5% al 9,99%) sotto il coordinamento di Shareholder Value Management, che è di fatto il capofila dell'accordo parasociale e vi aderisce con una quota simbolica.

La nuova cordata, che si oppone a quella raggruppata in Fiber 4.0 e guidata da Raffaele Mincione, raccoglie il 24,36% del gruppo tlc ma non esclude di salire ancora prima dell'assemblea (il record date per le azioni è il 18 aprile) a ridosso del 30%. L'obiettivo? Se Fiber 4.0 punta a una forte discontinuità a livello di management e di strategia aziendale (c'è chi parla anche di un possibile spezzatino della società), Shareholder Value Management, che raggruppa alcuni dei soci storici, ieri ha sottolineato a Radiocor la piena fiducia negli attuali vertici, guidati dall'ad Federico Protto e dal presidente Dario Pardi. «Negli ultimi tre anni - ha fatto notare a Radiocor il director di Shareholder Value Management,

Gianluca Ferrari, che è anche advisor di Axxion - l'attuale top management ha ben gestito la società e siamo fiduciosi che siano le persone giuste per guidare l'azienda verso gli ambiziosi obiettivi previsti nel piano al 2022». Il bilancio 2017 si è chiuso con un mol in crescita a 26,9 milioni (+84%) e un utile netto balzato a 11,3 milioni e il primo dividendo della storia della società.

Non solo, secondo Ferrari, Retelit «ha un'opportunità molto interessante: diventare una piattaforma per il consolidamento del settore»: per questo, nella lista proposta per il cda, oltre a Pardi, Protto e Ferrari, ci sono «candidati con grande esperienza nell'attività di M&A». Come detto, Shareholder Value Management si muove in risposta alle strategie della cordata Mincione, che a inizio marzo ha annunciato di essere salita all'8,97% e che, in base a vari contratti di opzione con alcuni soci di Retelit, ha una partecipazione potenziale del 19,2%. Questo patto parasociale, raggruppato nella newco Fiber 4.0, comprende anche il finanziere londinese Giorgetti, l'immobiliarista bergamasco Luca Cividini e la famiglia Pretto, già azionista di Retelit.

Anche Fiber 4.0, come la cordata rivale, si è riservata la possibilità di comprare azioni fino a un soffio dalla soglia d'Opa in vista della sfida finale dell'assemblea. È quindi plausibile che, nelle prossime settimane, i due consorzi si daranno battaglia sia in Borsa (ieri altro balzo del titolo Retelit, +2,2% oltre 2 euro) sia sulla raccolta di deleghe dei soci minori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIGITALE

**Rivoluzione
 del 3G
 parte
 da Genova**

ERZELLI AVRÀ IL LABORATORIO PER IL LANCIO DELLA TECNOLOGIA

Genova guida la rivoluzione 5G

■ Genova fa parte del ristretto gruppo di città italiane che per prime in Europa potranno sperimentare il 5G, grazie a un polo tecnologico «full digital» che porterà nel capoluogo ligure il futuro della tecnologia mobile di ultima generazione e dell'Internet delle cose. Il progetto è entrato nella fase operativa grazie al memorandum siglato da Tim, Ericsson, Comune di Genova, Regione Liguria e Liguria Digitale, che ha l'obiettivo di realizzare in città il 5G e di favorire lo sviluppo delle nuove applicazioni rendendo disponibili servizi innovativi per i cittadini, le imprese e la pubblica amministrazione.

Entro il 2018, infatti, sarà avviato, nell'area del Great Campus agli Erzelli, il primo «Digital Lab 5G» italiano dove sperimentare le nuove tecnologie. Il progetto permetterà di realizzare un vero e proprio laboratorio della tecnologia mobile di ultima generazione, sfruttandone le potenzialità per accelerare lo sviluppo dei servizi innovativi necessari al rilancio dell'economia del territorio e al forte impulso per l'Internet of Things (IoT). Grazie a questo accordo, TIM ed Ericsson realizzeranno la prima sperimentazione del servizio 5G al Great Campus, valutando insieme ai partner i piani di copertura per gli anni 2019-2020, in vista del lancio commerciale del servizio. La rete 5G sarà in grado di connettere un numero molto grande di oggetti e persone per offrire servizi innovativi di elevata qualità, personalizzati e molto coinvolgenti. Questo progetto sarà possibile anche grazie alle infrastrutture tecnologiche in fibra ottica messe a disposizione da Liguria Digitale per la sperimentazione nel Great Campus. Liguria Digitale avrà, inoltre, un duplice ruolo: facilitare la partecipazione delle azien-

de locali alla sperimentazione ed esportare, di conseguenza, a istituzioni e imprese del territorio ligure i risultati delle suddette attività.

«Regione Liguria e Liguria digitale - ha detto Giovanni Toti, Presidente della Regione Liguria - si confermano all'avanguardia nello sviluppo e nella sperimentazione delle nuove tecnologie. Grazie agli importanti investimenti di questa giunta sulle infrastrutture digitali e alle partnership con aziende leader nel settore, (...)

(...) Genova ospiterà il primo Digital Lab 5G in Italia al polo tecnologico di Erzelli. Le nuove tecnologie sono fondamentali per lo sviluppo dell'industria 4.0, un settore in rapida e costante espansione, strategico per il futuro della Liguria».

«L'avvio della sperimentazione del 5G a Genova - ha aggiunto il sindaco Marco Bucci - è un chiaro segnale dell'attenzione che si vuole dare alla nostra città e, in particolare, al polo tecnologico degli Erzelli. Per una realtà che vuole riaprirsi al mondo delle imprese, che vuole dare importanza all'hi tech e allo stesso tempo essere all'avanguardia anche per servizi legati all'ambito del terziario, questa iniziativa è un passaggio fondamentale. Il nostro obiettivo sarà quello di cercare di estendere la sperimentazione a tutta la città».

